

EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

N° 75, 2001/2

† **Martin J. Royackers, S.J.**
1959-2001

* **Presentazione** 38

* **La cancellazione del debito africano non cambierà nulla** 39
Aquilino Tarimo, S.J., Tanzania

Storia della Missione Operaia della Compagnia
Noël Barré, S.J.
Testamento Spirituale
† Herman Pillaert, S.J.

..... 49

* **Radici di una cultura vocazionale propria della Compagnia** 61
Gabino Uríbarri, S.J., Spagna

* **Lettera dall'Italia** 71

C.P. 6139 – 00195 ROMA PRATI – ITALIA
+39 0668 79 283 (fax)
sjs@sjcuria.org

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, francese, inglese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae sarà presto disponibile sul World Wide Web, all'indirizzo:

www.sjweb.org/sjs

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sulla copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

Michael Czerny, S.J.
Direttore

† Martin J. Royackers, S.J. 1959-2001

Domenica 17 giugno, Martin Royackers, S.J. tenne l'omelia sull'ondata di criminalità e violenza che squassa la Giamaica: 453 persone sono state uccise sull'isola dall'inizio dell'anno, su una popolazione di 2,6 milioni di abitanti. «Questo potrebbe succedere anche a me; – disse ai fedeli – in questo caso, voglio essere seppellito qui fra la mia gente».

Quattro giorni dopo, giovedì 21 mattina, il quarantunenne gesuita canadese fu trovato riverso in una pozza di sangue, con una pallottola sparata a bruciapelo nel cuore. Non c'erano segni di furto, e il corpo giaceva nella veranda del suo ufficio stringendo fra le mani le chiavi della chiesa

P. Martin è stato ucciso presso la chiesa cattolica di S. Teresa, in cui lavorava dal 1995 e di cui era parroco. S. Teresa si trova ad Annotto Bay, una piccola città costiera del distretto di St. Mary, 48 km. a nord-est di Kingston. «Era completamente dedicato alla gente, come se non gli importasse di sé. Il cibo o il vestito non contavano nulla per lui. Stava sempre con la gente», ha detto in lacrime il diacono della parrocchia, Anton Fernandopullé.

Insieme a Jim Webb, S.J.,* Superiore Regionale della Giamaica, Martin era impegnato in un progetto di sviluppo che, fra le altre cose, cerca di favorire lo sfruttamento di terreni di proprietà governativa non coltivati per la produzione di cibo. Il Progetto di Sviluppo Agricolo di St. Mary (St. Mary Rural Development Project – SMRDP) è un'iniziativa congiunta della gente del luogo, dei gesuiti canadesi e di CIDA (l'agenzia per l'aiuto allo sviluppo del governo del Canada). All'inizio di giugno, l'ufficio del SMRDP ricevette una telefonata che minacciava i due religiosi di morte. L'autore della chiamata mise le minacce in relazione con la richiesta presentata dal SMRDP al governo di concedere una trentina di ettari di terra agli agricoltori locali. La polizia giamaicana, prontamente informata, consigliò i due sacerdoti di prendere le minacce sul serio.

Martin Royackers era nato il 14 novembre 1959 a Strathroy, nei pressi di London, Ontario (Canada). Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1978 a Guelph, fu ordinato nel 1988 a Toronto ed emise gli ultimi voti nel 1999 in Giamaica. L'arcivescovo cattolico di Kingston, Mons. Edgerton Clarke, ha deplorato la perdita di un prete coraggioso, aggiungendo: «Nell'intera società si è perduta ogni stima e rispetto per la vita ... più nessuno è al sicuro».

Uomo mite, questo gesuita lavorava instancabilmente per i poveri, con dedizione pastorale esemplare. Benché timido di carattere, Martin non aveva paura di parlare chiaro, ed era diventato amico di molte persone. Presiedeva il comitato di direzione di due scuole e, inoltre, insegnava sviluppo sociale cristiano al St. Michael's Theological Centre.

* St. Theresa Church, P.O. Box 5, Annotto Bay, Giamaica, +876 996 2410 (fax), <jimwebb@infochan.com>.

PRESENTAZIONE

Il Grande Giubileo dell'Anno 2000 ha messo in luce diverse priorità pastorali con cui la Chiesa deve confrontarsi nel Terzo Millennio, indicate da Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, in particolare nei capitoli III e IV. Recentemente, nello scorso maggio, i Cardinali riuniti in Concistoro straordinario hanno esaminato la vita di fede e la Chiesa in relazione alla cultura dominante e al processo di globalizzazione in corso.

I Cardinali si sono uniti al Santo Padre nel pregare per la fine delle ostilità in Medio Oriente:

Un accorato appello rivolgiamo a tutti i cristiani perché intensifichino la loro preghiera per la pace nella Terra Santa e chiediamo ai responsabili delle Nazioni di aiutare israeliani e palestinesi a vivere pacificamente insieme. Nella Terra di Gesù la situazione ultimamente si è aggravata e troppo sangue è già stato versato. In unione con il Santo Padre, supplichiamo le parti in causa di giungere subito ad un «cessate il fuoco» e a riprendere il dialogo su un piano di parità e mutuo rispetto.

Il messaggio finale dei Cardinali auspica che l'esperienza di fede vissuta durante l'anno giubilare «ci sproni a non avere paura, ma a prendere il largo»:

La comunione spinge la Chiesa a farsi solidale con l'umanità, particolarmente nell'attuale contesto della globalizzazione con la folla crescente dei poveri, dei sofferenti, di quanti sono calpestati nei sacrosanti diritti alla vita, alla salute, al lavoro, alla cultura, alla partecipazione sociale, alla libertà religiosa.

Verso i popoli che soffrono a causa di tensioni e di guerre rinnoviamo il nostro impegno ad operare per la giustizia, la solidarietà e la pace. Il nostro pensiero va particolarmente verso l'Africa, ove numerose popolazioni sono provate da conflitti etnici, da una persistente povertà e da gravi malattie. All'Africa vada la solidarietà di tutta la Chiesa.¹

Questo n. 75 di *PJ* si propone di contribuire al medesimo impegno per la solidarietà, basandosi sull'esperienza e sulla fede di gesuiti al lavoro con il popolo di Dio in modi diversi ed in diverse parti del mondo.

I commenti dei lettori sono sempre graditi.

Michael Czerny, S.J.
Direttore

¹ Messaggio finale dei Cardinali riuniti in Concistoro, Roma, 24 maggio 2001, Solennità dell'Ascensione del Signore, n. 6.

La CANCELLAZIONE del DEBITO AFRICANO NON CAMBIERÀ NULLA

Aquiline Tarimo, S.J.

La cancellazione del debito africano da sola non basta. Questo è dovuto al fatto che la crisi del debito africano è legata ad un sistema di strutture economiche nazionali e internazionali ingiuste. Se ci interessa ricercare una soluzione definitiva, dobbiamo conoscere le cause profonde ed essere decisi a cambiare quelle strutture che perpetuano questo stato di cose. Questo saggio riflette sulle conseguenze dell'attuale fenomeno della cancellazione del debito come mezzo per incentivare la crescita economica dell'Africa. L'esame della questione procede focalizzandosi su tre punti: le cause della crisi del debito africano, la cancellazione del debito africano e il ruolo della Chiesa cattolica, e che cosa si può fare per dar forma ad un diverso futuro.

1. Cause della crisi del debito africano

Ci sono varie cause della crisi del debito africano. Innanzi tutto i Paesi africani, dopo l'indipendenza, hanno ereditato dai loro colonizzatori istituzioni antidemocratiche e stili di governo che storicamente hanno creato molta ricchezza in Europa. I modelli di governo e le politiche praticate nelle colonie non erano pensati nell'interesse dell'Africa. Questa situazione era il preludio di una crisi istituzionale. Dopo l'indipendenza i leader africani avevano a disposizione molte formule tradizionali per istituire strutture di governo efficaci, ma per lo più le trascurarono, trincerandosi nelle strutture antidemocratiche ereditate dai colonizzatori. Così facendo, tradirono i popoli dell'Africa e frustrarono la realizzazione del loro sogno di libertà, giustizia e prosperità. Questo è ciò che Basil Davidson chiama «crisi istituzionale».¹

Questa realtà riguarda non solo le istituzioni politiche, ma anche quelle economiche. Le strutture economiche coloniali non furono cambiate dopo l'indipendenza. I Paesi africani continuarono a esportare materie prime per rifornire le industrie europee. Secondo Sina Odugbemi, circa il 51% delle esportazioni africane va in Europa, mentre circa il 27% va ai Paesi in via di sviluppo.² Il commercio intra-africano rappresenta solamente il 7,5%.³ Questa situazione influenza profondamente le economie africane perché la maggior parte di esse dipende dai prodotti agricoli da esportazione per assicurarsi il necessario flusso di valuta estera. Inoltre, i prezzi di questi prodotti sul mercato mondiale sono instabili e spesso bassi.

In aggiunta, c'è il problema del risparmio interno. Il problema è che un Paese africano normalmente non dispone di un risparmio interno sufficiente all'accumulazione del capitale necessario per lo sviluppo locale. La maggior parte dei Paesi finanzia il proprio bilancio con denaro preso a prestito dall'estero. Questo denaro viene da agenzie di finanziamento straniere sotto forma di prestiti e di aiuti. Per pagare questi debiti, i Paesi fanno affidamento sul denaro generato dalle esportazioni. Come già notato, tuttavia, la maggioranza dei Paesi africani ha solo materie prime da esportare, e questo non genera le entrate valutarie necessarie. La quan-

¹ Basil Davidson, *The Black Man's Burden: Africa and The Curse of the Nation State*, Times Books, New York 1992, 12.

² Sina Odugbemi, «Brave New World», *West Africa* (17-23 aprile 1995), 582.

³ *Ibid.*, 585.

tità di denaro ottenuta non riesce a coprire i costi delle importazioni dei prodotti intermedi necessari al funzionamento delle aziende agricole, né tantomeno il bilancio dello Stato nel suo complesso. In effetti, alcuni Paesi non riescono più a produrre materie prime per l'esportazione. La mancanza di trasformazioni strutturali, comunque, non trasferisce tutta la responsabilità all'esterno. Corruzione e cattiva amministrazione continuano a contribuire al deteriorarsi della situazione.

La crescita del debito africano ha raggiunto proporzioni inquietanti durante gli anni '70. Tra il 1970 e il 1979 il debito esterno dei Paesi in via di sviluppo è aumentato del 400%.⁴ Due fattori che spiegano questo rapido aumento sono la politica in materia di prestiti internazionali e la cattiva amministrazione locale. Durante gli anni '70 i dollari ricavati dall'improvviso aumento del prezzo del petrolio furono investiti nelle banche europee e americane. Questi «petrodollari» furono dati in prestito ai Paesi poveri. Il disavanzo commerciale degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa generò parimenti un surplus di dollari in Europa. Questi eurodollari furono investiti sotto forma di prestiti.⁵ Questa abbondanza di petrodollari e di eurodollari ha reso disponibili ai Paesi poveri prestiti a condizioni vantaggiose e a tasso d'interesse variabile. Secondo Claude Ake «i Paesi africani hanno approfittato di questa disponibilità di credito, si sono indebitati con entusiasmo, ma hanno fatto investimenti sbagliati con i loro prestiti facili. Tra il 1974 e il 1982 il valore nominale del debito di [un buon numero di] Paesi passò da 140 a 560 miliardi di dollari».⁶

Un certo numero di Paesi africani cominciarono a prendere a prestito somme ingenti. Se da una parte si possono biasimare i Paesi poveri per questi prestiti sconsiderati, non bisogna perdere di vista il fatto che chi chiede prestiti non può far nulla se non trova chi è disposto a concederli. In altri termini, se i creditori non avessero reso quelle somme così facilmente disponibili, i debitori avrebbero fatto ricorso ai prestiti con maggior prudenza e minor frequenza. A questo proposito, William Darity e alcuni altri hanno affermato che questi prestiti sono stati «imposti» ai Paesi poveri per aumentare i margini di profitto delle banche americane ed europee.⁷ Con lo scopo di liberarsi dell'eccesso di petrodollari ed eurodollari, durante gli anni '70 le banche hanno promosso i prestiti presso i Paesi poveri rendendone le condizioni particolarmente vantaggiose. Facendo ciò, le banche hanno avuto un ruolo non trascurabile nella creazione delle condizioni che sono all'origine della crisi finanziaria che oggi colpisce l'Africa.⁸ La fame di utili ha dato il via alla rapida crescita dell'indebitamento dei Paesi poveri. Questa situazione è peggiorata con la diminuzione delle entrate generate dalle esportazioni e con la crescente incuria amministrativa. L'instabilità sociale conseguente alla delusione post-indipendenza ha portato al potere dittatori e capi militari. Sono questi leader che hanno contratto i prestiti a cui si fa qui riferimento. Molto di questo denaro preso a prestito è finito nelle mani sbagliate oppure è stato usato male. In parecchi casi i prestiti servirono ad acquistare armi per ridurre al silenzio l'opposizione politica interna.

La crisi debitoria degli anni '80 dipende dalla reazione del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale. La finanza internazionale intraprese sforzi disperati per reintegrare i Paesi africani nel sistema. Non c'è dubbio che le istituzioni finanziarie internazionali

⁴ Kristen Hallberg, «International Debt, 1985: Origins and Issues for the Future», in *World Debt Crisis: International Lending on Trial*, ed. Michael P. Claudon, Ballinger, Cambridge (Mass.) 1986, 3.

⁵ Jo Marie Griesgraber, *Continuing Dialogue on Debt*, Center of Concern, Washington (D.C.) 1991, 5.

⁶ Claude Ake, *Democracy and Development in Africa*, The Brookings Institution, Washington (D.C.) 1996, 104.

⁷ William Darity, «Did Commercial Banks Push Loans on the LDCs?», in *World Debt Crisis*, cit., 199-225.

⁸ *Ibid.*, 200.

ricoprirono un ruolo importante in questa crisi. Allora non era in questione la cancellazione del debito. Un passo di questo genere avrebbe ridotto i dividendi delle banche americane ed europee e poteva portare a lungo andare al crollo dei mercati finanziari di tutto il mondo. Questa situazione portò il FMI a mettere in atto quelli che sono stati chiamati Programmi di Aggiustamento Strutturale (*Structural Adjustment Programmes* – SAP). Gli anni '80 in Africa furono il tempo dei SAP. Contrariamente alle apparenze, lo scopo principale non era alleviare i problemi economici dei Paesi poveri. Si trattava piuttosto di stabilizzare il mercato finanziario mondiale senza danni per le economie dei Paesi ricchi. Nonostante tutte le argomentazioni oggi addotte per provare gli effetti positivi dei SAP, in particolare da parte del FMI, è facile sostenere che i Paesi poveri o la persona umana non ne costituivano il centro. La verità è che le istituzioni finanziarie imposero ai Paesi poveri oneri insopportabili, che comportavano per loro più debiti e più sofferenze. Inoltre, i prestiti concessi all'Africa durante questo periodo erano motivati più da ragioni di sicurezza e dalla preoccupazione di fermare il comunismo che da preoccupazioni umanitarie.

Non si può capire completamente l'impatto dei SAP sulle economie dei Paesi africani se non se ne esaminano gli effetti a lungo termine. Negli anni '80 i Paesi poveri africani hanno attraversato una profonda crisi dovuta all'aumento del costo delle importazioni e alla diminuzione dei ricavi da esportazione. Questa tendenza portò all'adozione dei SAP nella speranza di ridurre l'impatto della crisi. I SAP sono una strategia finanziaria consistente in una «crescita del capitale basata sugli aiuti».⁹ Quali ne furono i frutti? Un indicibile peggioramento delle condizioni di vita della gente comune, giustificata con la spiegazione che questa austerità era necessaria per un futuro migliore. Tra le condizioni imposte c'erano la ristrutturazione delle imprese statali, la soppressione dei controlli sui prezzi al dettaglio e alla produzione, la liberalizzazione del commercio e dei cambi, e l'estensione della base imponibile.¹⁰ Queste condizioni hanno colpito la gente comune molto di più dei ricchi investitori stranieri.¹¹ Per gli africani, hanno comportato un aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, come i prodotti alimentari e le medicine. In altri termini, il peso di queste misure fu addossato ai Paesi indebitati, senza che i Paesi creditori e le loro istituzioni accettassero di farsi carico di una ristrutturazione del sistema finanziario internazionale altrettanto necessaria. I Paesi creditori e le istituzioni creditrici mantenevano i loro vantaggi e continuavano a fissare le regole del gioco. È chiaro che la strategia dei SAP era irrealistica perché le capacità economiche dei Paesi poveri non erano aumentate, anzi, cresceva la loro dipendenza dagli aiuti internazionali.¹² I problemi furono esacerbati dalle successive svalutazioni delle monete locali. I governi non potevano far altro che invitare la gente «a tirare cinghia». Sulla carta, le misure prese dal FMI e dalla Banca Mondiale erano lodevoli, ma, considerando la costante svalutazione delle monete locali e le sofferenze delle masse, gli effetti furono tragici.

I SAP favorivano la liberalizzazione del commercio e lo sviluppo delle imprese multinazionali. Queste imprese approfittano dei bassi salari e della debolezza delle regolamentazioni dei governi locali. Si potrebbe sostenere che le multinazionali creano posti di lavoro e aumentano lo stock di capitale nei Paesi dove si installano. Teoricamente potrebbe essere vero, ma

⁹ Vic Missiaen, «Economic/Sociological Models of Development», *AFER* 37 (1995), 192-305; vd. 296.

¹⁰ Guy Arnold, «An Africa Way?», *New African* (settembre 1994), 17-26; vd. 26.

¹¹ Peter Henriot, «Effects of Structural Adjustment Programmes on African Families», *African Christian Studies* 11/2 (giugno 1995), 1-16.

¹² Per esempio, il rapporto analitico di Thermon Djaksan sulla crisi del debito dell'Africa subsahariana degli anni 1993, 1994 e 1995 mostra che l'incremento degli aiuti e dei prestiti dall'estero non ha rallentato il tasso di crescita economica («Development Aid Committee's Annual Report», *West Africa* [18-24 marzo 1996], 430-435).

l'effetto complessivo è svantaggioso per i Paesi poveri.¹³ A causa della povertà e della scarsità di capitale, non si fa praticamente nulla per controllare le attività delle multinazionali. Le condizioni di lavoro sono spesso deprecabili, né si ha alcun rispetto per l'ambiente. Raramente i profitti delle multinazionali vengono reinvestiti nei Paesi in cui sono stati generati; per lo più, sono rimpatriati nei Paesi di origine. Gli effetti delle multinazionali sull'industria locale sono altrettanto disastrosi. Le industrie locali non possono competere con le multinazionali, perché non hanno i capitali necessari né la possibilità di accedere ai mercati internazionali. Molte di queste industrie locali sono destinate al fallimento e alla sparizione.

Spesso il FMI e le multinazionali privano i Paesi poveri delle risorse finanziarie di cui hanno estremo bisogno. Nel 1986, ad esempio, «quarantacinque Paesi dell'Africa subsahariana hanno versato al FMI 895 milioni di dollari in più di quello che hanno ricevuto».¹⁴ Arrivando al 1993, il debito dell'Africa subsahariana era cresciuto del 354%, mentre, nello stesso periodo, aumentava la ricchezza del Primo Mondo.¹⁵ Questa ricchezza tende a concentrarsi sempre più nelle mani di una minoranza. Il rapporto della Banca Mondiale e del FMI del 1992 afferma: «il 20% più ricco della popolazione controlla l'83% del reddito totale, mentre il 20% più povero deve sopravvivere con l'1,4%».¹⁶

Questa realtà si riflette anche sul piano locale. Sempre più le multinazionali approfittano della situazione e realizzano enormi profitti, mentre la maggioranza della popolazione sprofonda nella miseria.¹⁷ Tali constatazioni pongono questioni di giustizia: i Paesi africani saranno sottomessi a una nuova forma di schiavitù economica? I loro governi hanno la possibilità di perseguire programmi a vantaggio della popolazione con interferenze esterne limitate? Quanto siamo venuti esaminando permette di concludere senza alcun dubbio che la crisi del debito avrà un pesante impatto sul futuro dell'economia africana, tanto a breve quanto a lungo termine.

Nella ricerca di soluzioni, occorre valutare l'impatto della globalizzazione del mercato, dell'emarginazione politica dell'Africa e delle prospettive per l'avvenire economico del continente. La sopravvivenza economica dell'Africa dipende in gran parte dalle strategie politiche ed economiche mondiali. La rapidità e la scala di ciò che accade oggi sul mercato globale conducono alla conclusione che l'Africa è in via di emarginazione. L'emarginazione economica dell'Africa risulta dal «regresso economico dell'Africa rispetto ad altre regioni del mondo e dalla diminuzione della sua importanza e rilevanza per l'economia globale, in particolare per quella dei Paesi industrializzati».¹⁸ È possibile rendere ragione dell'emarginazione dell'Africa sostanzialmente attraverso una riformulazione di quello che Walter Rodney chiama «il problema del sottosviluppo».¹⁹ L'Africa è oggi stagnante, priva di attrattive gli in-

¹³ In molti Paesi, le multinazionali sono ben accette nella convinzione che il principio economico del gocciolamento (*trickle down*) cambierà la situazione. Purtroppo, invece di gocciolare verso il basso, scorre verso l'alto. Per maggiori dettagli, vd. Michael P. Hornsby-Smith, «Justice and Peace: Theory and Practice», *The Month* 29/1 (gennaio 1996), 3-6.

¹⁴ Laurenti Magesa, «Christian Discipleship in Africa in the Twenty-First Century», *AFER* 36 (1994), 283-99; vd. 294.

¹⁵ «Sub-Saharan Africa: Route to Success Lies in Sound Economic Policies», *IMF Survey* (febbraio 1995), 63.

¹⁶ «World Bank and International Monetary Fund: Guilty as Charged», *Envío* 13 (dicembre 1994), 161.

¹⁷ Paul Valley analizza questo caso in *Bad Samaritans*, facendo notare come i prestiti ai Paesi del Terzo Mondo non sono veri aiuti, ma un affare che produce enormi profitti, rendendo i Paesi poveri ancora più poveri. Sviluppa lo stesso argomento fornendo esempi concreti nell'articolo «How to Make the Poor Poorer», *The Tablet* (24 febbraio 1996), 248-250.

¹⁸ Ake, *Democracy and Development in Africa*, cit., 113.

¹⁹ Walter Rodney, *How Europe Underdeveloped Africa*, Howard University, Washington (D.C.) 1982, 33-200.

vestitori e i donatori stranieri, incapace di suscitare l'interesse delle altre regioni del mondo. Questa situazione fa dell'Africa una non-entità nel commercio mondiale, totalmente dimenticata nei dibattiti economici. Ed è precisamente questa situazione sempre più grave di sottosviluppo che è identificata come emarginazione. Così, la riflessione sulla emarginazione dell'Africa riguarda esplicitamente le strategie del mercato mondiale, le istituzioni finanziarie e i donatori privati che non si interessano sufficientemente al continente.

Vorrei anche sottolineare che il crescente interesse per il mercato globale non recherà alcun vantaggio all'Africa, perché essa non è in grado di integrarsi nel sistema del commercio globale. Tale sistema non farà altro che aprire i mercati africani ai prodotti stranieri, aggravando la situazione. Invece, ciò che occorre è un sostegno allo sforzo di riforma delle infrastrutture economiche africane attraverso il perseguimento di programmi di aggiustamento strutturale validi. Tali programmi dovrebbero comportare un rafforzamento delle strutture di base e lo stabilirsi dello stato di diritto, in modo da promuovere una cultura di rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia, dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

Non v'è dubbio che «forze potenti, che comprendono il progresso tecnologico, la soppressione delle barriere commerciali e la liberalizzazione delle operazioni finanziarie, stanno trasformando la struttura dell'economia mondiale».²⁰ Inoltre, istituzioni finanziarie come il FMI e la Banca Mondiale si comportano sempre più come se l'economia mondiale consistesse di «un solo grande mercato con settori regionali piuttosto che di economie nazionali legate dal commercio.... Probabilmente il problema più grave è che la carovana della crescita globale inasprirà le disuguaglianze e lascerà i poveri del mondo ancora più poveri. I fenomeni osservati finora giustificano una certa preoccupazione. Flussi di investimenti privati giganteschi si dirigono oggi verso i Paesi in via di sviluppo. Solo il 6% è finito in Africa».²¹ Come potrà l'Africa sopravvivere, se continua a dipendere da aiuti internazionali in diminuzione? Per il momento, non c'è alcun programma per integrare l'Africa nel processo di globalizzazione del mercato. Justin Ukpong sottolinea che «la globalizzazione dell'economia mondiale, in base a cui le economie agrarie, non tecnologiche, del Terzo Mondo sono state integrate nelle forti economie tecnologiche europee e americane, deve essere considerata come una forma di oppressione economica».²² Il fatto è che la struttura del mercato globale è vantaggiosa solo per i Paesi ricchi. Quello che voglio dire qui è che, man mano che il mercato globale prende forma, l'Africa appare sempre più dimenticata, perché non ha la capacità di competere. D'altronde non vi è nessuna garanzia di *fair play*, dato che non ci sono orientamenti chiari che possano motivare la partecipazione dei Paesi poveri. La creazione di un mercato globale non può dunque che emarginare l'economia africana nel breve e nel lungo termine. Per giustificare questa conclusione, occorre analizzare con attenzione il cambiamento delle strategie dell'economia mondiale.

Oggi è difficile immaginare che cosa potrebbe mantenere l'Africa sulla scena internazionale. Questo cambiamento drammatico è il risultato della fine della Guerra Fredda e dell'emergere del mercato globale. L'Africa si è trovata emarginata sia dall'evoluzione tecnologica sia dai cambiamenti delle strategie dell'economia mondiale. I rapidi progressi tecnologici degli ultimi anni devono essere considerati un fattore significativo. La tecnologia ha permesso ai Paesi industrializzati di sostituire le materie prime con prodotti sintetici. Ne consegue che i

²⁰ Charles Wookey, «Perils of a Global Economy», *The Tablet* (18 maggio 1996), 640.

²¹ *Ibid.*, 641.

²² Justin S. Ukpong, «Option for the Poor: A Modern Challenge for the Church in Africa», *AFER* 36 (1994), 350-366; vd. 362.

Paesi altamente industrializzati dell'America del Nord e dell'Europa non dipendono più come in passato dai produttori di materie prime. Inoltre, la deliberata manipolazione del mercato e della politica mondiali conducono l'Africa sull'orlo del disastro socio-economico e politico. Senza dubbio, questi cambiamenti mettono l'Africa in uno stato di emarginazione. Malauguratamente la forza del monetarismo persuade la gente che, una volta che le istituzioni finanziarie definiscono le politiche e gli incentivi monetari appropriati, tutti faranno la cosa giusta e l'economia produrrà automaticamente i risultati desiderati.²³ Non si tratta soltanto di riorientare le politiche, ma piuttosto di trasformare l'insieme delle infrastrutture e di creare un «ambiente favorevole» (*enabling environment*).²⁴

Un altro punto da tenere presente è che i prestiti concessi tra gli anni '60 e gli anni '90 non rispondevano a strategie di trasformazione. Il rapporto della Banca Mondiale del 1988 lo riconosce quando sottolinea la necessità di trasformare le strutture economiche dell'Africa con la creazione di un ambiente favorevole.²⁵ Raggiungere questo obiettivo richiede un governo efficace e un rinnovamento politico. Una migliore capacità di governo comprende la definizione di politiche, la buona amministrazione, l'istituzione di uno stato di diritto, la garanzia dell'indipendenza della magistratura, l'onestà e la responsabilità. I Paesi africani non sono riusciti a organizzare sistemi politici ed economici che garantiscano queste condizioni. In altri termini, le strutture di base non sono organizzate in modo da promuovere un processo di creazione di ricchezza economica. Considerando la situazione politica attuale dell'Africa, un autentico cambiamento richiederà tempi lunghi, poiché i leader politici sono più preoccupati di restare al potere che di costruire infrastrutture economiche stabili. Ad esempio, la maggior parte dei leader africani utilizza i fondi pubblici per comprare l'appoggio dei propri sostenitori e prodotti di lusso. La possibilità di legare le forze politiche alla logica economica dipenderà dal contesto e dal concorso di diverse istituzioni. Dati gli enormi ostacoli che i Paesi africani hanno oggi di fronte, un cambiamento positivo deve essere integrale e coinvolgere le strutture di base. Passiamo ora a valutare rapidamente il ruolo della Chiesa cattolica in questa crisi.

2. La cancellazione del debito africano e il ruolo della Chiesa cattolica

A partire dal 1995, la Chiesa cattolica intera e, in particolare, le Chiese del mondo occidentale e i loro organismi hanno vigorosamente preso posizione a favore della cancellazione del debito africano.²⁶ L'azione di *lobbying* è stata condotta in varie arene internazionali. Si può affermare che, nella storia della Chiesa cattolica universale, non c'è mai stata una questione relativa all'Africa sulla quale la Chiesa sia stata così unita nella ricerca di una soluzione immediata. Alcuni frutti cominciano a vedersi, visto che i debiti di molti Paesi sono in corso di cancellazione, il che torna a lode della Chiesa cattolica occidentale.

Tuttavia, se la Chiesa intende promuovere una presa di coscienza capace di condurre alla completa eliminazione dell'ingiustizia e della povertà di cui attualmente l'Africa è vittima, occorre compiere ulteriori passi per assicurare all'Africa un futuro. Lo sforzo deve essere quello di produrre suggerimenti concreti per la trasformazione delle strutture economiche a

²³ William Tordoff, *Government and Politics in Africa*, Indiana University Press, Indiana 1984, 272.

²⁴ Thomas M. Callaghy, «The State and the Development of Capitalism in Africa», in *Precarious Balance: State and Society in Africa*, eds. Donald Rothchild e Naomi Chazan, Westview, Colorado 1988, 67-99.

²⁵ World Bank, *Adjustment Lending: An Evaluation of Ten Years of Experience*, World Bank, Washington (D.C.) 1988, 3.

²⁶ Per esempio: JDRAD – Gesuiti per la Remissione del Debito e lo Sviluppo; 26, Upper Sherrard Street, Dublin 1, Irlanda; fax: +353 1 8364 377; <cfj@s-j.ie>; <www.jesuit.ie/jdrad>.

livello nazionale e internazionale, in modo da permettere all'Africa di partecipare al mercato globale, di accrescere l'uguaglianza e promuovere l'autodeterminazione.

In fin dei conti, molto dipenderà dall'impegno di quanti operano con il desiderio di modificare le strutture che stanno alla radice della crisi e che determinano le politiche delle istituzioni internazionali. La crisi africana va compresa in modo da rimettere in questione il ruolo dello Stato, della società civile, del settore economico e dell'ordine economico mondiale al cui interno tutti devono operare. Nella ricerca di come organizzare un ambiente favorevole, il più grande errore che gli africani possono commettere è quello di accordare un'importanza eccessiva al problema della cancellazione del debito. La cancellazione del debito da sola non cambierà la situazione. Soltanto un cambiamento strutturale potrà creare un ambiente diverso, che incoraggi la partecipazione, l'iniziativa e la creazione di ricchezza. Anche se tutto il debito africano venisse cancellato, la mia opinione è che questo non farebbe molta differenza, finché persistono le seguenti condizioni: mancanza di pianificazione, *leadership* inefficiente, corruzione, sottrazione di fondi pubblici, assenza di partecipazione della società civile, lotte di potere, eccessiva dipendenza, esodo degli intellettuali, manipolazione dei poveri.

3. Che cosa bisogna fare?

Le cause della crisi debitoria dell'Africa sono numerose e diverse da un Paese all'altro. Di conseguenza, le soluzioni dovrebbero variare in base al contesto e alle condizioni di ciascun Paese. Per trovare una via di uscita, occorre chiederci che cosa bisogna fare per cambiare la situazione. Al fine di cominciare a dar forma al nostro futuro, procederò indicando alcuni suggerimenti che mi paiono capaci di promuovere la giustizia sul mercato globale e di superare i problemi amministrativi dei governi africani. Al fine di una maggior concisione, questi suggerimenti sono formulati in dieci punti.

1. Una seria analisi della crisi debitoria dell'Africa deve collocarsi all'interno di un ampio spettro di cause, tanto interne che esterne. Le cause interne, che sono al cuore della crisi economica dell'Africa, comprendono l'organizzazione sociale. Un cartina di tornasole della povertà dell'organizzazione sociale è rappresentata dall'assenza della società civile, dall'insicurezza, dalla corruzione istituzionalizzata e dai conflitti etnici che derivano dallo sfruttamento della coscienza etnica a fini politici. Queste cause interne si combinano con la mentalità della dipendenza e il paternalismo, rinforzati, a loro volta, dai sistemi finanziari e commerciali internazionali e dalle politiche di manipolazione dei Paesi ricchi. Questa situazione invita coloro che si occupano di questa crisi a oltrepassare gli schemi ideologici che tendono a limitare la discussione alla questione della sovrappopolazione.

2. Dobbiamo riconoscere che la crisi del debito è parte della situazione di ingiustizia globale di cui tutti siamo responsabili nella misura in cui essa priva popolazioni intere del soddisfacimento dei loro bisogni primari. Questa affermazione presuppone che c'è un peso da condividere. Non richiede, di per sé, la cancellazione immediata di tutti i debiti. Piuttosto ci invita a considerare quando sostenere un certo peso mette a repentaglio la vita di una comunità o di uno Stato. Se il debito minaccia i diritti fondamentali dei poveri, come il cibo, l'alloggio e il vestito, allora il rimborso deve essere sospeso. Ma questo solleva un problema: dato che vari Paesi e istituzioni hanno concorso alla concessione dei prestiti, chi deve farsi carico di rimediare alla situazione di indebitamento?

3. I prestiti dovrebbero essere concessi solo a condizione che rispettino i diritti minimi dei cittadini. Le condizioni a cui qui mi riferisco sono la responsabilità dei governi, il riconoscimento dei diritti all'interno del Paese e la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. I progetti di sviluppo sono una priorità assoluta. I Paesi africani dovrebbero promuovere la crescita economica coinvolgendo di più i cittadini in progetti di sviluppo locale. Progetti di sviluppo autentici devono cominciare dalle capacità della gente. Lo scopo è trasformare capacità male utilizzate in attività produttive, in modo che la gente possa provvedere ai propri bisogni. Questa strategia comporta la cura per il bene comune, a livello nazionale e internazionale. Significa aiutare le persone a vedere i propri interessi in relazione al benessere degli altri, assicurando che non vengano trascurate le priorità della maggioranza. Si dovrebbe anche dare preferenza a programmi per lo sviluppo orientati ai bisogni della gente, piuttosto che a prestiti destinati all'acquisto di armi, prodotti di lusso e clientela politica.

4. Le politiche di riforma economica dovrebbero essere oggetto di un attento esame. L'attuale situazione dell'economia africana esige un profondo ripensamento. I rapporti economici passati e attuali dell'Africa con i Paesi occidentali devono essere oggetto di approfondita analisi e riflessione, in modo da poter insieme elaborare nuovi modelli di relazione, fondati sulla responsabilità reciproca. Tale analisi non potrà non mettere in questione il fatto che il rapporto donatore-beneficiario favorisce il primo, attraverso una reciprocità asimmetrica nelle politiche commerciali e una responsabilità ineguale che conduce più facilmente alla dipendenza che allo sviluppo.

Nel contesto africano, gli scopi e le condizioni a cui sono concessi gli aiuti o contratti i prestiti non vengono rese di pubblico dominio, così come le persone e le istituzioni coinvolte nel processo. Si fanno circolare informazioni solo sull'accumulazione del debito e le condizioni di pagamento. La conoscenza delle condizioni a cui sono concessi gli aiuti o contratti i prestiti è importante, perché gli aiuti internazionali, ad esempio, non sono mai intesi come puramente altruistici. A volte si concedono aiuti o prestiti come gesto diplomatico in vista di preservare un interesse economico a lungo termine. È vero che gli aiuti internazionali e i prestiti rappresentano un contributo importante agli sforzi di ricostruzione dei Paesi che ne hanno bisogno, ma questi ultimi devono essere continuamente incoraggiati a diminuire il loro grado di dipendenza. Inoltre, donatori e istituzioni finanziarie dovrebbero essere invitati a cambiare atteggiamento rispetto all'erogazione di aiuti che hanno l'effetto del cloroformio. Gli aiuti internazionali dovrebbero sostenere gli sforzi finalizzati alla ristrutturazione dell'infrastruttura economica. In questo modo, possono mettere in moto progetti a piccola scala e il settore privato, dando vita a imprese generatrici di reddito e di posti di lavoro. È importante consolidare le strutture economiche di base, perché giocano un ruolo più visibile e più fondamentale nel processo di realizzazione dei programmi proposti.

5. Occorre scoraggiare la mentalità della dipendenza eccessiva dagli aiuti internazionali. L'assoluta dipendenza dell'Africa dagli aiuti ha sospinto il continente ancora più indietro. Il fatto è che gli aiuti hanno creato una cultura di dipendenza permanente. Gli economisti parlano di questa situazione in termini di «sindrome di dipendenza». La concessione di assistenza economica sotto forma di aiuti si rivela oggi un modello superato, incapace di porre rimedio alla realtà della povertà dell'Africa. Ciò che occorre è la volontà politica di affrontare i bisogni delle popolazioni come un problema globale da risolvere insieme attraverso strutture di partenariato che assicurino un'assistenza tecnica.

6. Per assicurare il loro avvenire, i Paesi africani devono investire nella formazione dei propri cittadini. Dal tempo dell'indipendenza «l'obiettivo principale del sistema dell'educazione formale è sempre stato di produrre lavoratori da impiegare nel settore del lavoro salariato».²⁷ A partire dagli anni '80, questo tipo di formazione diventa sempre più insignificante, vista l'assoluta mancanza di posti di lavoro. Questa situazione richiede quindi un cambiamento del sistema scolastico, che va riorientato alla formazione di persone capaci di aprirsi a nuove prospettive: integrità, capacità di impegno, creatività e autonomia. Inoltre, desidero rimarcare che lo sviluppo economico dell'Africa dipenderà anche dal posto della donna nella società. Le donne africane sono il pilastro della vita socio-economica del continente. Migliorare la loro condizione attraverso l'educazione produrrà effetti positivi per la vita economica dei Paesi africani. Un'educazione adeguata le aiuterà a superare passività e complessi d'inferiorità.

7. I lavoratori qualificati e gli intellettuali africani hanno il dovere morale di mettere la loro competenza a servizio del proprio Paese, invece di emigrare alla ricerca di vantaggi economici e prospettive di carriera professionale. A partire dagli anni '80 i Paesi africani hanno subito una costante «fuga dei cervelli». Questo fenomeno è dovuto ai bassi salari, alla corruzione, alla cattiva amministrazione, al nepotismo, all'illegalità e alla disonestà dei leader. Sono convinto che sarebbe vano sperare in un significativo cambiamento politico o economico fin tanto che durerà l'esodo degli intellettuali.

8. È necessario rafforzare le associazioni intermedie. Durante gli ultimi quarant'anni il sistema del partito unico e i regimi militari hanno svuotato il ruolo di sindacati, cooperative e associazioni professionali. Oggi le associazioni ancora in vita non hanno la capacità di affermare la propria autonomia o di sfidare i governi repressivi. La maggior parte dei governi continua a considerare i responsabili delle associazioni come propri agenti, attraverso la prassi di assoggettarli al controllo delle autorità. È attraverso questo sistema che la maggior parte dei governi trova il modo di ricompensare le associazioni accondiscendenti e di creare difficoltà a quelle che cercano di affermare la propria autonomia.

Le associazioni intermedie sono importanti perché svolgono il ruolo di dare forma alle politiche economiche proponendo alternative e mobilitando la base. Nel contesto africano, rafforzare questo tipo di strutture costituirebbe un passo in avanti nel processo di trasformazione delle infrastrutture economiche. Oltre a contribuire a superare il totalitarismo, un processo di questo tipo migliorerebbe l'economia favorendo la corresponsabilità e reagendo contro una pianificazione economica orientata alla crisi, che oggi prevale in Africa. Le associazioni possono svolgere il ruolo di promuovere l'idea del bene comune, dei diritti umani, della partecipazione e della creatività, suscitando la coscienza di obblighi e aspettative reciproci tra gruppi con interessi diversi. Questi organismi promuovono il senso del bene comune articolando un meccanismo di definizione del rapporto tra lo Stato e la società civile e salvaguardandone la distinzione. La struttura delle associazioni intermedie è in grado di sconfiggere la burocrazia e i monopoli del potere socio-economico e politico concentrato nelle mani di una «élite predatrice». Impedendo alla sfera del politico, dominata dall'élite, di dettare legge in campo socio-economico, le associazioni della società civile agiscono come garanti dell'opinione pubblica e incoraggiano la partecipazione dei cittadini e la proposta di nuove idee. Si raggiunge questo scopo aiutando i poveri a difendere i propri diritti fondamentali. Grazie alla collaborazione di avvocati competenti e di militanti dei diritti umani, le vittime dell'ingiustizia economica potranno decidere da sole come migliorare il proprio livello di vita. Questo processo di coscienza-

²⁷ Ajuji Ahmed e Ronald Cohen, «Education and Rights in Nigeria», in *Human Rights and Governance in Africa*, eds. Ronald Cohen *et al.*, Florida University Press, Florida 1993, 220.

tizzazione sarà efficace perché l'affermazione dei diritti si fonda sul senso di giustizia della gente comune, tradotto in strategie di azione iniziate e portate avanti dalla gente stessa.

Questo appello a rafforzare le associazioni intermedie ci ricorda che, nel contesto africano, le prese di posizione verbali da sole non sono sufficienti e hanno un impatto insignificante, perché non ci sono strutture significative capaci di tradurle in azione sul piano sociale. Le prese di posizione verbali devono essere orientate all'azione. Deve essere chiaro che è vano fare discorsi sulla giustizia socio-economica e i diritti dell'uomo in Africa, se non si potenziano le associazioni intermedie. In altre parole, il cambiamento socio-economico e politico non può verificarsi nel vuoto. Il multipartitismo da solo non garantisce la democrazia né la prosperità economica, e non deve distogliere la gente dal continuare a cercare modi concreti per riformare l'economia.

9. La Chiesa cattolica può svolgere un ruolo significativo per cambiare la situazione attuale. Per farlo, essa deve cooperare più efficacemente con le altre Chiese per influenzare i processi decisionali, formare la coscienza collettiva e promuovere i diritti umani e la giustizia sociale. «Di conseguenza, non è più possibile per la Chiesa in Africa, così come per la Chiesa universale, considerare i poveri e lo stato di povertà come qualcosa che può costituire o non costituire la direttrice centrale della propria missione».²⁸

10. Sono state imposte alla gente molte teorie dello sviluppo importate dall'estero, ma il livello di vita è rimasto lo stesso. Questo risultato prova che è necessario analizzare in profondità le nostre culture e giungere a un quadro di riferimento per lo sviluppo basato sul contesto e sui valori africani. Questa strategia implica la valutazione critica di ogni gruppo e di ogni individuo, in modo da identificare i punti di forza su cui possiamo costruire. Per fare questo sono necessarie le associazioni, che offrono alla gente una piattaforma per dialogare in modo creativo e identificare i problemi che l'affliggono, riconoscendo il valore della cultura, degli interessi e delle potenzialità della gente comune. Prendere coscienza di questo potenziale genera la fiducia in se stessi e il coraggio di cercare soluzioni concrete ai problemi. Si tratta di un processo che conduce ciascuno ad agire in modo responsabile all'interno delle comunità locali, a partire dalla consapevolezza che le proprie azioni avranno effetto sulla propria vita. Lo sviluppo umano inizia dal singolo e si propaga alla famiglia e alla comunità.

Il punto centrale della questione è l'orientamento specifico della risposta data alla crisi debitoria dell'Africa, la cui soluzione, in fin dei conti, è nelle mani dei popoli africani, che sono il futuro del continente.

Aquiline Tarimo, S.J.
Salvatorian Institute of Philosophy and Theology
P.O. Box 1878
Morogoro
TANZANIA

sdsmoro@intafrica.com

²⁸ Ukpong, «Option for the Poor», cit., 364.

«Nel mondo dei lavoratori europei – ricordava la storia dell’apostolato sociale pubblicata su *Promotio Iustitiae* nel 2000 – dopo la seconda guerra mondiale, una missione di riconciliazione fece nascere la missione operaia, con i suoi dinamici impegni in seno all'importante movimento dei lavoratori». Alla vigilia del suo settimo Incontro Europeo (Strasburgo, agosto 2001), l’articolo che segue ricorda la nascita della Missione Operaia e Popolare della Compagnia e ripercorre alcuni momenti significativi della sua storia, concludendo con la situazione attuale.

Storia della Missione Operaia della Compagnia di Gesù

Noël Barré, S.J.

La Missione Operaia ha una preistoria

Durante il XIX secolo si sviluppò l’industria e con essa la classe operaia. Vi fu un certo dialogo tra la Chiesa e gli operai, e dei cristiani si preoccuparono seriamente della questione sociale, ma sappiamo anche che si aprì un fossato tra il movimento operaio e la Chiesa. Jean-Claude Dhôtel, nel suo libro *Les jésuites de France*, cita un gesuita della fine del XIX secolo: «Ormai non possiamo più accontentarci di confessare i devoti, dirigere congregazioni pie, fare discorsi accademici; è necessario buttarci tra le masse Abbiamo perso l’abitudine di andare verso le masse, perché non ci era permesso farlo».¹

Alcuni gesuiti partecipano alla creazione, al sostegno e allo sviluppo di varie opere popolari. Compaiono i Circoli Cattolici Operai, i Giardini Operai, l’Opera dei Battellieri (Douai), la Missione dei Marittimi (Bordeaux). Nel 1903, fedeli all’enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII sulla condizione operaia, i Padri Leroy e Desbuquois fondano l’*Action Populaire* per sostenere le iniziative apostoliche in favore degli operai.

Negli anni ‘20 e ‘30 sorgono nuove forme di evangelizzazione del mondo operaio: sotto l’impulso dell’Abbé Cardijn nasce in Belgio la JOC (Gioventù Operaia Cristiana). Alcuni gesuiti vi partecipano fin dall’inizio come cappellani, sia in Belgio che in Francia, dove il P. Guichard è il primo cappellano del ramo femminile. Il P. Desbuquois appoggia l’Abbé Henri Gadin, coautore con Yvan Daniel del libro *La France, pays de mission?* (1943). Nel 1934 gli scrive: «Restate fedele, perseverate nella vostra idea di apostolato operaio. So bene che chi vi si impegna è osteggiato. Me ne sono accorto. Ma è necessario che vi restino alcuni preti a dispetto di tutto, come richiede il Papa».

Negli anni ‘40, nel contesto della guerra, si approfondisce la presa di coscienza della scristianizzazione delle masse e del fossato scavatosi tra il mondo operaio e la Chiesa, attraverso i contatti a cui i preti sono costretti o che essi scelgono volontariamente: campi di prigionia, campi di concentramento, gruppi di resistenza, cappellanie clandestine dei giovani deportati in Germania per il servizio del lavoro obbligatorio (STO). Vedono la luce nuove iniziative mis-

¹ Jean-Claude Dhôtel, S.J., *Les jésuites de France: Chemins actuels d’une tradition sans rivage*, Desclée de Brouwer, Parigi 1987, 63.

sionarie: *Mission de France*, *Mission de Paris*, *Prêtres-Ouvriers*. Altre nasceranno da questo movimento: Azione Cattolica Operaia, Missione Operaia. Tutti questi esempi francesi non devono far dimenticare quanto è stato fatto in Belgio e negli altri Paesi d'Europa, contemporaneamente o negli anni seguenti, secondo le situazioni particolari.

Nascita della Missione Operaia della Compagnia di Gesù (MOSJ)

Nel 1944, in Francia, durante il Terz'Anno, dieci giovani gesuiti scrivono ai loro Provinciali invocando la costituzione di «gruppi di missionari operai». Il loro scopo: **«Presentare Cristo alle masse e per questo vivere in mezzo a loro»**. Il loro appello è ascoltato, e da allora i Provinciali inviano dei gesuiti in missione nel mondo operaio: nelle parrocchie popolari, nei movimenti di azione cattolica di giovani e adulti, nei vari modi di presenza fra i più poveri dell'epoca e nell'esperienza di lavoro in fabbrica o di preti operai.

Quarant'anni più tardi il Padre Peter-Hans Kolvenbach ha ricordato l'intuizione iniziale di ciò che divenne la Missione Operaia della Compagnia:

È mio desiderio ... chiedervi di restare fedeli all'intuizione originaria, e cioè, di vivere nel cuore del mondo operaio e insieme ai più poveri, di esporsi anche alla coabitazione, alla condivisione, alla solidarietà con loro. Anche se è doveroso riconoscere e non sottovalutare le grandi trasformazioni economiche e sociali del mondo operaio e popolare in Europa, la Missione Operaia, nonostante questi cambiamenti, resta fedele al suo stile di vita e di azione. **Essere con, vivere con, condividere la vita, le condizioni di esistenza, di precarietà, di sfruttamento e di insicurezza** che restano identiche.²

La presenza di gesuiti nel mondo operaio, fedele a questa intuizione riconosciuta dalla Compagnia, ha preso forme diverse: lavoro pastorale (parrocchie, cappellanie, ...); lavoro sociale e/o educativo; lavoro professionale (soprattutto manuale) con una militanza laica (sindacale o altra). Ci sono stati preti operai gesuiti in Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna, e qualcuno anche in America Latina (Venezuela, Perù), tutti molto uniti agli altri preti operai dei loro Paesi. Soltanto quelli di Belgio e Francia conobbero la prova del 1953.

Nel 1953, i preti operai gesuiti (una decina) sono i primi a essere colpiti dal provvedimento che proibiva ai preti di condividere la sorte degli operai nelle fabbriche. Le ragioni di questa proibizione sono complesse e sono dovute a ritardi nella riflessione teologica e pastorale che non saranno recuperati prima del Vaticano II. Le conseguenze saranno pesanti e dolorose per i cristiani del mondo operaio, ma susciteranno un migliore coordinamento di tutte le componenti della Missione. La Missione Operaia nasce dalla volontà della Chiesa francese di non rimanere bloccata su questa ferita. Ormai, coloro che si assumeranno dei rischi per la Missione non saranno più isolati, ma sostenuti dagli altri operatori: laici, religiosi, preti, vescovi. I documenti francesi di quegli anni di crisi fanno pensare che i preti operai gesuiti furono sostenuti dai loro confratelli e dai loro superiori, ma la prova fu dura: Jo de Lorgeril ne morì, gli altri si riciclarono in ministeri pastorali (per esempio, Jean Lefeuve in Ciad), sperando in una ripresa.

² Peter-Hans Kolvenbach, S.J., «Discorso al secondo Incontro Europeo della MOSJ», Lanzo (Italia), 7 agosto 1986, *Documentazione* 56 (dicembre 1986), 1.

Gli anni '60 e '70

Negli anni '60, con gli altri Superiori Maggiori francesi, i Provinciali gesuiti lavorano per rendere possibile la ripresa del ministero dei preti operai. Nel 1962, in una lettera all'episcopato francese, il Padre Jacques Sommet, promotore della Missione Operaia nella Compagnia, indica le ragioni per cui essa vi si interessa. Questo testo conserva oggi tutto il suo valore, e certamente non soltanto per il Paese per cui è stato scritto. Eccone qualche estratto:

È nella natura della Compagnia ... inviare i suoi membri dovunque nel mondo nelle situazioni più difficili, là dove i bisogni spirituali sono più urgenti e dove i mezzi ordinari sono scarsi o inesistenti L'evangelizzazione del mondo operaio francese, con un'immediata prossimità nel lavoro, rappresenta oggi un campo missionario difficile ed urgente, dove la Compagnia porterà il suo contributo

Per la sua formazione e la sua spiritualità, la Compagnia si preoccupa di avvicinare l'uomo nella realtà concreta della sua esistenza quotidiana, attraverso i condizionamenti che ne segnano il destino storico. Nella civiltà contemporanea, civiltà di massa e civiltà del lavoro industriale, la Compagnia è necessariamente attirata dalla condivisione della condizione degli uomini in fabbrica e in cantiere, al fine di proporre, partendo da questa condivisione di vita, le prospettive e le condizioni della loro promozione totale e della loro salvezza.

La tradizione della Compagnia e il Padre Generale Janssens insistono sulla necessità di essere apostolicamente presenti, con la stessa diligenza, fra i più poveri e fra i più responsabili. L'apostolato dalla Compagnia presso chi ha delle responsabilità e presso gli intellettuali deve avere necessariamente il suo contrappeso nella presenza in mezzo al mondo operaio, al fine di partecipare, nel suo stesso seno, all'unificazione stessa della presenza della Chiesa in tutti gli ambienti e in tutte le condizioni di vita.

In Francia, la Compagnia ha partecipato alle preoccupazioni apostoliche della Gerarchia per il mondo operaio, man mano che le ricerche avanzavano: all'origine della JOCF e della JOC, alla fondazione della LOC,³ inviando dei preti al lavoro in Germania, nell'esperienza dei preti operai fino al 1954, nelle case dei giovani lavoratori ... così come in altre forme (per esempio le prime iniziative dell'*Action Populaire*). Desidera continuare questo impegno nella nuova forma rappresentata dai preti al lavoro.

Sotto l'impulso di J. Sommet, la MOSJ francese prende consistenza, si dà i mezzi per assicurare confronto, sostegno e discernimento. Nel 1965, il Concilio Vaticano II riconosce il ministero dei preti operai. I Vescovi di Francia inviano cinquanta preti a lavorare in fabbrica, stabilendo condizioni di vita ecclesiale atte a sostenerli e a mantenere la comunione con la chiesa locale. Fra questi nuovi preti operai vi sono cinque gesuiti, tre nella regione di Parigi, e due a Le Mans.

Tutti i presbiteri, cioè, hanno la missione di contribuire a una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sopraparrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca dottrinale o all'insegnamento, sia che esercitino un mestiere manuale, condividendo la condizione operaia – nel caso ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'autorità competente –, sia infine che svolgano altre opere d'apostolato od ordinate all'apostolato. (Concilio Vaticano II, «Unione e cooperazione fraterna dei presbiteri tra loro», *Presbyterorum ordinis*, n. 8)

³ JOC = Gioventù Operaia Cristiana; JOCF = JOC femminile; LOC = Lega Operaia Cristiana.

Anche in Belgio ci furono gesuiti tra i preti operai, ma soltanto dopo il Vaticano II. Non conobbero le difficoltà che i preti operai diocesani belgi e francesi avevano conosciuto nel 1954. Iniziarono sotto la responsabilità e con il sostegno del Provinciale, spesso contro l'opinione dei membri della loro Provincia. L'incidente mortale di Egied Van Broekhoven, dopo due anni di lavoro, sembrava «dar ragione» a chi si opponeva a questo ministero. L'opinione pubblica della Compagnia cambiò grazie al Padre Arrupe, al Decreto 4.

In Spagna, segnata dalle profonde ferite della Guerra Civile e da quasi quarant'anni di dittatura «nazionalcattolica», un buon numero di preti, religiosi e religiose hanno voluto vivere la vicinanza al mondo operaio, per rendere credibile al mondo del lavoro la possibilità di essere operaio e credente in Gesù Cristo, incarnando un volto della Chiesa ben diverso da quello presentato dalla Chiesa istituzionale. Hanno accettato le condizioni del salario di base, la vita sindacale e l'essere compagni di strada del mondo militante. Le condizioni di clandestinità obbligatoria di questa forma di presenza in tali circostanze generarono rigidità e abbandoni dolorosi. Fu necessario pagare un alto prezzo per poter essere considerati «uno di loro».

Spesso le nostre origini, poi i nostri studi e il nostro ambiente ci «proteggono» dalla povertà, e perfino dalla vita semplice e dalle preoccupazioni quotidiane. Abbiamo accesso a certe forme di sapere e a certi poteri che la maggior parte della gente non ha. Bisognerà, dunque, che un maggior numero di Nostri condivida più da vicino la sorte delle famiglie a reddito modesto: di coloro che, in tutti i Paesi, costituiscono la maggioranza, spesso povera e oppressa. E bisognerà che, grazie alla solidarietà che ci lega allo stesso corpo della Compagnia e grazie allo scambio fraterno, veniamo tutti sensibilizzati, da quelli dei Nostri che più da vicino vi sono coinvolti, alle difficoltà e alle aspirazioni dei più sfavoriti. Impareremo così a far nostre le loro preoccupazioni, le loro ansie e le loro speranze. A questo prezzo la nostra solidarietà potrà a poco a poco diventare reale.

Camminando pazientemente e umilmente con i poveri scopriremo in che cosa possiamo aiutarli, dopo aver prima accettato di ricevere da loro. Senza questo lento cammino, l'azione a favore dei poveri e degli oppressi sarebbe in contraddizione con le nostre intenzioni e impedirebbe loro di far sentire le loro aspirazioni e di acquisire gli strumenti per un'effettiva assunzione in proprio del loro destino personale e collettivo. Con un servizio umile avremo l'opportunità di condurli a scoprire, nel cuore delle loro difficoltà e delle loro lotte. Gesù Cristo, vivente e operante con la potenza del suo Spirito. Potremo così parlare loro di Dio nostro Padre, che riconcilia a sé l'umanità stabilendola nella comunione di una vera fraternità (CG 32, d. 4, nn. 49-50).

È negli anni '70 che il maggior numero di giovani gesuiti si preparò e si impegnò nella Missione Operaia in Belgio, Francia, Italia e Spagna⁴. In Germania, a Berlino Ovest (Kreuzberg) fu fondata una comunità operaia. In quel decennio, Jean Lacan, uno dei fondatori della MOSJ francese, ricevette del P. Arrupe l'incarico di animare un dialogo tra tutti i gesuiti impegnati nel mondo operaio, in modo speciale tra coloro che lavoravano in fabbrica. Cominciano così a crearsi dei legami tra le comunità operaie dei diversi Paesi.

Nel 1975, il Decreto 4 della CG 32 autentica le iniziative missionarie intraprese dalle Province che hanno impegnato dei gesuiti nella Missione Operaia. I membri della MOSJ vi riconoscono il loro un orientamento fondamentale, in particolare nei nn. 49-50.

Ritrovano qui il riconoscimento della loro missione e l'espressione delle esigenze che

⁴ Cfr., ad esempio, i diversi bollettini: dall'America Latina: *Enlace: Boletín informativo de Jesuitas en el mundo obrero latinoamericano*; dall'Italia: *Fogli dei gesuiti in missione operaia/popolare*; e dalla Spagna: *Boletín MO*.

tale missione impone: non dimenticare che l'incontro con Gesù Cristo degli uomini con cui condividono la vita è lo scopo della loro presenza e della loro azione; né dimenticare che non possono isolarsi nella specificità del loro cammino con un gruppo particolare, ma devono lavorare in stretta sintonia con tutto il corpo della Compagnia.

Gli anni '80 e '90

Nel 1980, Jean Lacan e quindici gesuiti operai europei sono ricevuti da Padre Arrupe, il quale, in seguito a questo incontro, invia a tutti i Superiori Maggiori una lettera sulla Missione Operaia, che mette l'accento sui preti operai gesuiti.

La Missione Operaia, come qualsiasi altra missione data dalla Compagnia, e nella misura in cui da essa è affidata, è una forma di apostolato che la Compagnia riconosce come propria, sostiene e dirige, assumendone la responsabilità. Gesuita operaio – sacerdote o meno – è il membro della Compagnia che da essa riceve la missione specifica di inserirsi nel mondo del lavoro manuale per realizzare lì un'azione apostolica. Questa missione, ovviamente, ha le stesse garanzie e le stesse condizioni di qualsiasi altra missione data dalla Compagnia per quanto riguarda l'origine, la durata, la dipendenza, la disponibilità, il coordinamento, ecc.

È un apostolato di frontiera, poiché intende portare la testimonianza del lavoro manuale ad aree in cui non sono penetrate altre forme di evangelizzazione e dove le circostanze possono addirittura impedire o sconsigliare la manifestazione esplicita della vostra missione evangelizzatrice. L'importanza del vostro lavoro, da questo punto di vista, è duplice: da una parte siete, per così dire, una testa di ponte in un continente da scoprire; dall'altra, la vostra esperienza è un elemento di particolare significato che deve integrarsi nell'insieme delle esperienze che continuamente nutrono la riflessione e il discernimento della Compagnia, nei suoi diversi livelli.

È un apostolato privilegiato secondo le norme ignaziane per la scelta dei ministeri.

(Pedro Arrupe, S.J., Incontro con i rappresentanti della «Missione Operaia», *Acta Romana* XVIII, I [1980], nn. 4, 7, 9).

Padre Arrupe aveva compreso che questo ministero presentava una sfida cruciale, ma lo mise in rilievo in modo un po' troppo esclusivo. Se, nella Missione Operaia, si considerano soltanto i preti operai, si è ingiusti nei riguardi di tutti gli altri operatori della Missione ed è difficile affrontare le nuove situazioni di disoccupazione, emarginazione, esclusione, che cominciano a richiedere degli interventi.

Giustamente, il primo incontro europeo dei gesuiti nella Missione Operaia, nel 1983, a Sant Cugat, vicino a Barcellona, solleva l'interrogativo: bisogna mantenere il nostro impegno nel mondo operaio classico o impegnarci nel mondo dell'emarginazione e dell'esclusione? Di qui in poi i gesuiti della Missione Operaia costituiscono un gruppo di coordinamento allora composto di quattro delegati: un francese, un italiano, uno spagnolo e un belga (per i nordici). Successivi incontri della MOSJ-Europa hanno permesso di conoscersi, diversi e uguali al tempo stesso, di mettere in comune interrogativi e problematiche, e di accoglierli con coraggio.

Il nostro Dio è «una schiava»

† Herman Pillaert, S.J.*

Redenzione e liberazione sono oggi, forse più che nel passato, oggetto di dibattiti e di pubblicazioni: opinioni diverse, pro o contro, addirittura condanne. Vorrei provare a descrivere come vivo tutto ciò.

I ben noti versetti «Beati voi, poveri» e «Guai a voi, ricchi» (Luca 6 e Matteo 5) hanno conosciuto durante i secoli interpretazioni diverse. Da «Beati voi, poveri, starete bene in cielo» all'interpretazione più spirituale «Beati i poveri in spirito, i puri di cuori». Ma perché non dovremmo interpretare questi testi in modo letterale? Quando Gesù diceva: «Beati voi, poveri», voleva semplicemente dire che i poveri sono beati. Gesù ha semplicemente detto quello che vedeva. E vedeva che i poveri erano beati. Ha voluto proporre un programma, e non descrivere un'utopia o un sogno immaginari; ha espresso quello che vedeva: «Beati voi, poveri; guai a voi, ricchi».

Vivendo ogni giorno tra i poveri – non come benefattori o assistenti sociali, ma come uno di loro – ci troviamo davanti all'evidenza di queste parole. La via, la verità e la vita si trovano nella sofferenza dei poveri e degli oppressi! Non bisogna meravigliarsene: Dio è così.

Visitando delle famiglie turche mi succede di sporcarmi facendo qualche lavoretto. Dopo il lavoro la moglie o la nuora arrivano con una brocca d'acqua e un catino, si accovacciano davanti a me e mi versano l'acqua sulle mani per lavarle. Interiormente mi ribello sempre, ma ciononostante lascio fare. Dopo aver vissuto tante volte questa situazione, ho cominciato a comprendere meglio ciò che avvenne 2000 anni fa durante l'ultima cena. «Gesù si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi, versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli» (Giovanni 13, 4-5). Gesù fa quello che, in quella cultura, è una schiava a dover fare. Il rifiuto e l'opposizione di Pietro sono comprensibili: «Impossibile!»

* Nato ad Anversa il 30 aprile 1938 ed entrato in Compagnia il 7 settembre 1955, Herman fu ordinato sacerdote il 5 luglio 1969. Dopo essere stato prete operaio a Gand, fu inviato in Turchia il 16 febbraio 2000 e morì ad Ankara il 21 giugno del medesimo anno.

Incontri Europei dei gesuiti nella Missione Operaia

- | | |
|------|---|
| 1983 | Sant Cugat, Spagna: «Alla vigilia della CG 33, tre temi: opzione fede-
giustizia, identità della nostra missione operaia e riformulazione della
nostra fede» |
| 1986 | Lanzo, Italia: «Approfondire la nostra conoscenza reciproca in due
direzioni: realtà del lavoro e realtà socio-politiche – la nostra spiritualità
e la nostra teologia» |
| 1989 | Aix-en-Provence, Francia: «Di quale speranza siamo portatori nelle
situazioni di ingiustizia e di esclusione che viviamo e nelle nostre diverse
forme di solidarietà?» |
| 1992 | Heverlee, Belgio: «Una visione, un progetto per domani» |
| 1995 | Loyola, Spagna: «Il legame fede-giustizia» |
| 1998 | Napoli, Italia: «Una solidarietà che oltrepassa le frontiere delle religioni
e delle culture» |
| 2001 | Strasbourg, Francia: «Vivere il quartiere: dimensione sociale ed
ecclesiale oggi» |

Durante gli anni '80 e '90, si impongono delle evoluzioni:

- i cambiamenti tecnologici e la crisi economica hanno prodotto disoccupazione, precarietà, povertà ed esclusione. La solidarietà tra lavoratori, disoccupati ed altri esclusi è messa a dura prova. Molti gesuiti, in modo particolare preti operai in pensione, si sono molto impegnati con il movimento dei disoccupati. Hanno anche creato legami con il Terzo Mondo, attraverso azioni di solidarietà di vario tipo, fino alla scelta, temporanea o definitiva, di recarsi a lavorare in quei Paesi.⁵
- la crescente indifferenza religiosa nelle società occidentali ha influito sulla Missione e ha diminuito l'importanza istituzionale della Chiesa. Ci sono sempre dei gesuiti che accompagnano movimenti di azione cattolica e nelle parrocchie.⁶
- da una ventina d'anni si può anche notare uno sforzo importante di attualizzare la spiritualità ignaziana nel mondo operaio, nutrito in gran parte dalla teologia della liberazione. Citiamo il ritiro ignaziano della Missione Operaia ogni estate in Spagna, i percorsi di iniziazione alla preghiera e al discernimento e i ritiri proposti in Francia dal gruppo VOVRI,⁷ iniziato dai gesuiti ma oggi nella maggior parte composto da religiose. L'ultimo incontro dei *Jésuites en Monde Populaire* in Francia aveva come tema «L'accesso a Dio nel mondo popolare».⁸ A Berlino-Kreuzberg Christian Herwartz ha iniziato, con altri, un ritiro per strada.
- in un clima di consumismo e di individualismo, è scemata la militanza.
- lo sconvolgimento dell'Est ha reso più fragili la solidarietà sociale e la democrazia all'Ovest.
- l'Europa sembra costruirsi unicamente a partire da e per gli interessi economici, a detrimento della solidarietà con i più poveri dei nostri Paesi ricchi e con i popoli del Terzo Mondo. I legami più stretti con l'America Latina e l'Africa ci mantengono all'erta.

⁵ Cfr. Jean Désigaux, S.J., «Humanisation et Évangélisation», *Promotio Iustitiae* 49 (marzo 1992), 9-14.

⁶ «Chercheurs de Dieu», *Lettre des Jésuites en Monde Populaire* 175 e 176 (giugno e ottobre 2000).

⁷ *Vie Ouvrière et Vie Religieuse Ignatienne*.

⁸ «Accès à Dieu en monde populaire», *Lettre des Jésuites en Monde Populaire* 177 (marzo 2001).

E tuttavia la lavanda dei piedi non è un'azione simbolica e unica prima di morire. Leggendo i vangeli constatiamo che Gesù ha vissuto così tutti i giorni della sua vita: viveva in mezzo ai piccoli e ai poveri: uno di loro, un povero, il figlio del falegname, «una schiava».

Mangiava con i peccatori e i pubblicani e si schierò a favore dell'adultera – nonostante le autorità religiose e civili. Paolo l'ha ben compreso: «Ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Filippesi 2,7-8).

Sapendo che Gesù rispose a Filippo: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Giovanni 14, 9), possiamo affermare che il nostro Dio non è un Dio grande, ma un Dio piccolo. Il nostro Dio non è il creatore del cielo e della terra, il nostro Dio non è il Dio dei dieci comandamenti, il nostro Dio è «una schiava»; ed essendo «una schiava», è la via, la verità e la vita.

Se vediamo Dio così, nessuno può meravigliarsi che i poveri siano beati, che la via, la verità e la vita si trovino nella sofferenza dei più poveri e degli oppressi.

La realtà è indivisibile. Tale è Dio, tali i poveri. Tali sono i poveri, tale è Dio.

Karel Staes lo diceva così: «L'infallibilità, la verità si trovano nella sofferenza dei più poveri: loro sanno ciò che succede nel mondo, la loro intuizione rivela la visione di Dio sugli uomini. La vera autorità si trova nelle mani del popolo oppresso. Chi vuole restare nella verità deve vivere in comunione con i poveri o ascoltare il racconto della loro vita. Chi con la propria vita soffoca la voce dei più poveri non può vivere nella verità».

Nello stesso ordine di idee possiamo riflettere sulla parola: «servizio». Infatti la nostra epoca è sensibile alle relazioni sociali e alla giustizia; un po' dovunque si legge e si sente che gli uomini più dotati o i ricchi devono mettere i loro talenti o il loro capitale «a servizio» dei poveri e degli oppressi. Questo modo di pensare è sbagliato. Questa opinione sul servizio si fonda infatti sull'idea che la vita e la verità sono patrimonio delle persone dotate e ricche, che le persone dotate e ricche dispongono di un plusvalore.

- la presenza di milioni di lavoratori immigrati in Europa ha modificato la realtà della vita popolare, sul lavoro e nei quartieri. Alcuni gesuiti si sono ben inseriti con queste popolazioni: citiamo soltanto un esempio, quello di Hermann Pillaert di Gand (Belgio) che, una volta in pensione, è stato mandato ad Ankara per fondarvi una comunità di gesuiti. Vi era stato preparato dalla lunga e intensa vita di condivisione con la popolazione turca della sua città. È morto ad Ankara il 21 giugno 2000 (vd. pag. 54, 56 e 58).
- i giovani gesuiti, poco numerosi in Europa, sono oggi meno attratti dal mondo del lavoro. Si impegnano più facilmente in un lavoro sociale che nella condivisione delle condizioni del mondo del lavoro di base. Tra i giovani gesuiti è anche meno diffusa la cultura militante, che la missione operaia ha ricevuto in gran parte dalle organizzazioni laiche e sindacali. Si deve però fare un'eccezione per quanto riguarda le ONG.⁹ Molti di coloro che entrano nella Compagnia hanno avuto un'esperienza di militanza internazionale in seno a una ONG. È un tratto culturale comune tra la missione operaia e le giovani generazioni. Un altro valore della missione operaia è stato ripreso da alcuni giovani e dai Provinciali di diverse Province d'Europa. Si tratta di un modo di abitare nelle periferie e di collegare il sociale, l'economico e la vita religiosa. Queste comunità oggi attirano dei giovani. La Missione Operaia ha contribuito a far nascere e far crescere alcune di queste comunità, spesso conosciute come comunità d'inserzione.
- infine l'ecclesiologia d'oggi è cambiata nel ruolo che attribuisce alla società civile. La condivisione del lavoro e dell'abitazione con il mondo operaio e popolare, la partecipazione alla liberazione dalle condizioni di sfruttamento e d'ingiustizia hanno trasformato le relazioni tra chiesa istituzionale e società civile. In seno alla missione operaia, la Chiesa ha praticato il dialogo con la società civile, non soltanto a livello della coscienza personale di ciascuno, ma il rispetto e il dialogo tra interlocutori ufficiali.

Tutte queste realtà sono state presentate a Heverlee in occasione del quarto Incontro MOSJ nell'agosto 1992, e a Loyola durante il quinto Incontro (1998). L'intuizione originaria di **vivere con** sembra mantenere tutto il suo valore, come è stato nuovamente espresso durante il sesto Incontro a Napoli, nell'agosto 1998.¹⁰ Ovunque si constata che il numero dei gesuiti in Missione Operaia è fortemente diminuito, e più spesso si parla di Missione Operaia e Popolare.¹¹ Questa quota rappresenta il nocciolo dell'identità della Missione Operaia: la decisione di metterci mettere insieme in questo gruppo di gesuiti e la vicinanza alla cultura militante o l'adesione al collettivo sono un segno e un metodo.

Durante l'incontro di Napoli, testimonianze e discussioni hanno tuttavia mostrato la persistenza di forti convinzioni. **L'intuizione iniziale:** «presentare Cristo alle masse, e per questo vivere in mezzo a loro» **rimane sempre valida**, ma in un contesto nuovo. Se dovessimo caratterizzare la Missione Operaia oggi, potremmo dire: «**essere e vivere con**» **il mondo operaio e popolare e dell'emarginazione, partecipare a opere comuni dove la Chiesa non ha una posizione di leadership**, sembra sempre la migliore maniera di caratterizzare il modo di procedere della Missione Operaia oggi, anche se le forme di questo **vivere con** sono in evoluzione.

⁹ Vd. Pierre Martinot-Lagarde, S.J., «La promotion de la justice: Un défi pour toute la Compagnie», *Promotio Iustitiae* 53 (novembre 1993), 13-27.

¹⁰ Vi presero parte 73 persone: 29 dalla Francia (di cui 6 religiose), 11 dalla Spagna e dall'Italia, 7 dal Belgio, 3 dal Portogallo e dall'Algeria, 2 dall'Irlanda e dall'Olanda, 1 dal Ciad, dall'Irlanda del Nord, dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Polonia.

¹¹ Per valutare il numero dei gesuiti nella Missione Operaia, in Francia, si contano quelli che pagano la quota annuale: 26 nel 2000.

La parola «servizio» non può avere che un solo e unico significato: lavare i piedi, servizio da schiava. Si tratta di una cosa fondamentale: rendersi vulnerabili con i poveri. «Vendi tutto quello che hai Ma quegli, udite queste parole, divenne assai triste» (Luca 18, 22-23; Marco 10,21-22; Matteo 19, 21-22). Il giovane ricco avrebbe tanto voluto aiutare i poveri, ma qui gli si domanda tutt'altro.

Sogno che un giorno (l'ultimo giorno?) i ricchi, i potenti e la Chiesa riconoscano questa verità. I poveri non si sono allontanati dalla Chiesa e dalla società; sono invece la Chiesa e la società ad essersi allontanate dai poveri e dunque da Dio. I ricchi, i potenti, la società, la Chiesa: ecco i veri emarginati, ecco il «quarto mondo». I poveri e gli oppressi non hanno soltanto il potere ma anche il dovere di far comprendere questo ai ricchi e ai potenti; e se è necessario, alla fin fine, anche usando la frusta.

Così vedranno la luce una società liberata e una Chiesa liberata: una società e una Chiesa liberate che finalmente riconoscano che la verità, e dunque l'autorità, si trovano nella sofferenza dei più poveri.

Non è evidente scegliere questa via, scegliere una vita vulnerabile: ci si possono aspettare dei contraccolpi.

Nel 1974 Pedro Arrupe, il precedente Superiore Generale della Compagnia, disse: «Se abbiamo veramente l'intenzione d'impegnarci per la realizzazione della giustizia con tutte le conseguenze che questo comporta, immediatamente si ergerà davanti a noi la croce, e anche una grande sofferenza. Vedremo che molta gente – spesso coloro che hanno la reputazione di buoni cristiani e che sono nostri benefattori, nostri amici o addirittura i nostri parenti – si rivolterà contro di noi. Vedremo che ci abbandoneranno e ritireranno il loro appoggio e il loro aiuto finanziario. Siamo disposti a metterci su questa strada? Un strada che comporterà l'incomprensione delle autorità ecclesiastiche e civili e anche dei nostri migliori amici?».

In fin dei conti, non è questa la ragione per cui Gesù è stato inchiodato sulla croce?

Lo sforzo di riflessione, di analisi e di migliore articolazione delle iniziative nate dall'Apostolato Sociale interessa i gesuiti della Missione Operaia e Popolare. D'altronde qualcuno vi è fortemente coinvolto in Belgio, in Francia e in Spagna. La diminuzione degli effettivi può obbligare a rivedere il modo di funzionare; sarebbe però un peccato se questa revisione comportasse l'abbandono di una forma di impegno apostolico che fu e rimane significativa in Europa e – perché no? – con gli adattamenti necessari, nei numerosi Paesi dove i lavoratori manuali e il personale esecutivo costituiscono ancora la maggioranza della popolazione attiva.

M. Noël Barré
Mission Ouvrière
65 rue Paul Ligneul, Appt. 51, 7^e étage
72000 Le Mans
FRANCIA

posjmans@club-internet.fr

Hugo Carmeliet, S.J.
Coordinatore MOSJ-Europa
10, Elektriciteitsstraat
1070 Anderlecht
BELGIO

+32 2 522 6145 (t & f)
h.carmeliet@belgacom.net

+ + + + +

RADICI di una CULTURA VOCAZIONALE PROPRIA della COMPAGNIA

Gabino Uríbarri, S.J.

Considerazioni preliminari

1. Non v'è dubbio che nella Compagnia si viva una sincera preoccupazione per le vocazioni, in particolare in Europa. Il Padre Generale ha fatto ripetutamente riferimento alla questione, con preoccupazione e speranza.¹ L'ultima Congregazione Generale (CG) ha dedicato un decreto, il decimo, alla promozione delle vocazioni. Non sono mancati riferimenti al tema anche nell'ultimo incontro dei Provinciali a Loyola (settembre 2000), specialmente da parte delle Assistenze europee.

2. L'ultimo congresso europeo sulle vocazioni (Roma, 5-10 maggio 1997) propone a tutta la Chiesa del continente l'elaborazione di una nuova cultura vocazionale, capace di diventare l'appropriato brodo di coltura di nuove vocazioni.²

3. Nel tentativo di tratteggiare gli elementi propri di una cultura vocazionale della Compagnia, in queste pagine mi rivolgerò alla nostra storia, alla nostra tradizione. Intendo dunque presentare alcune radici del nostro modo di procedere, tipicamente ignaziane e gesuitiche, che possano aiutarci oggi ad articolare, recuperare o rafforzare una cultura vocazionale autenticamente nostra. Non pretendo esaurire tutti i dettagli di una tematica tanto complessa. Mi limito semplicemente a sottolineare alcuni aspetti, che mi paiono particolarmente rilevanti e a cui occorre oggi prestare maggior attenzione.

I. «La Compagnia è fervore» (Nadal)

Non posso nascondere che la frase di Nadal, citata dal Padre Generale nel discorso alla 68ª Congregazione dei Procuratori, nel quadro della rifondazione della Compagnia, mi risulta affascinante. Se la gente che ci vede di fuori esclamasse: «La Compagnia è fervore», dubito che avremmo crisi di vocazioni in molte parti della Compagnia. In questo caso, non dovremmo neppure ritornare continuamente sul tema della visibilità, su cui tanto insiste il Padre Generale, che tutte le Congregazioni Provinciali hanno trattato e su cui interviene anche l'esortazione postsinodale *Vita consecrata* di Giovanni Paolo II.

Davvero Nadal ha ragione: «La Compagnia è fervore». Sette caratteristiche del nostro modo di procedere lo pongono in evidenza.

¹ Si vedano le seguenti Lettere: «Sulla promozione delle vocazioni» (15 aprile 1985), indirizzata a tutti i Superiori Maggiori d'Europa; «Lettere *ex officio* del 1993» (8 novembre 1993); «Sulla promozione delle vocazioni» (29 settembre 1997).

² Vd. il documento finale: Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, Roma, 8 dicembre 1997. Ho svolto una riflessione sulla questione specifica, partendo da una prospettiva generale, in: *Reavivar el don de Dios*, Sal Terrae, Santander 1997; «Elementos para la construcción de una cultura vocacional», *Todos uno* 143 (luglio-settembre 2000), 65-84; «Hacia una cultura vocacional», *Sal Terrae* 88 (2000), 683-693.

1. Predicare Gesù Cristo con entusiasmo

Il Padre Generale indica alla Compagnia la necessità di un maggior ardore nel nostro zelo missionario, il che segnala forse un certo deficit di vigore spirituale. Per citare un testo rappresentativo, nella omelia di chiusura della CG 34 (25 marzo 1995) ebbe a dire: «[La Congregazione Generale] si compie anche presso l'altare di San Francesco Saverio, riconoscendo che nella presente situazione della Compagnia è più grande il nostro bisogno della sua passione missionaria per annunciare con più ardore e più vigore il vangelo del Signore, tutto il vangelo, nient'altro che il vangelo, come servitori della missione di Cristo».

L'ardore missionario è stato uno dei segni distintivi della nostra Compagnia, contrassegnata dalla «difesa e propagazione della fede» e da una costante creatività nei diversi ministeri della Parola.³ L'ultima CG lo sottolinea ancora: «Veramente è tipica del nostro modo di procedere una santa audacia, “una certa aggressività apostolica”» (d. 26, n. 27). Quando lessi il libro di John O'Malley, mi colpì un'abitudine dei primi gesuiti: «andare a pesca».⁴ Intendevano con queste parole l'uso di uscire di casa in coppia il sabato pomeriggio, recandosi in luoghi molto frequentati, come piazze e mercati, e proprio lì mettersi a predicare. I primi compagni avevano praticato forme simili di predicazione prima della fondazione della Compagnia. Parlando delle sue peripezie a Vicenza, con Favre e Laynez, il Pellegrino racconta: «Dopo questi quaranta giorni [dedicati alla preghiera] arrivò il maestro Giovanni Codure. Allora tutti e quattro decisero di cominciare a predicare. Si recarono in quattro diverse piazze e, lo stesso giorno, la stessa ora, dopo aver chiamato la gente a gran voce e facendo segni con la berretta, ciascuno cominciò la sua predica. Questi discorsi suscitarono profonda impressione in città; molte persone ne furono infervorate ...»⁵.

La prima caratteristica del nostro modo di procedere indicata dal decreto 26 della CG 34 è: «Un profondo amore personale per Gesù Cristo». È questo il primo fattore di distinzione dei gesuiti. Un amore che, per natura sua, tende a manifestarsi e a comunicarsi come aiuto alle anime, come zelo per contribuire a che altri godano e si arricchiscano della conoscenza di Gesù Cristo. Questo amore per Gesù Cristo impregna la Compagnia al punto che Nadal giunge a dire: la Compagnia è «una luce che irradia da Cristo», la seconda citazione nadaliana nella relazione del Padre Generale sullo stato della Compagnia alla Congregazione dei Procuratori, sempre nella sezione dedicata alla rifondazione della Compagnia.

Quanto detto basta per render chiaro che se qualcuno ci supera in zelo missionario, in ardore apostolico, in predicazione coraggiosa di Gesù Cristo, senza pudori, timidezze o rispetto umano, questo torna a nostra vergogna.⁶ La nostra tradizione, la nostra storia, la nostra spiritualità, il nostro modo di procedere ci spingono alla predicazione entusiasta e senza freni di Gesù Cristo, re eterno, che ci dice: «È mia volontà sottomettere al mio potere tutto il mondo e

³ *Formula Instituti* [1]. Vd. anche le pagine dedicate ai ministeri della Parola in John O'Malley, S.J., *The First Jesuits*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1993, 91-133.

⁴ Cfr. *ibid.*, 112-113.

⁵ *Autobiografia* [95]. *Autobiografia*, trad. ital. di G. Bisol, S.J. e G. Casolari, S.J., in Ignazio di Loyola, *Gli Scritti*, a cura di M. Gioia, S.J., UTET, Torino 1977, 659-714; vd. 710.

⁶ Il Padre Generale si chiede e ci chiede: «Abbiamo forse perduto nel servizio della fede l'entusiasmo dell'annuncio e l'attaccamento alle nostre convinzioni a tal punto che i nostri nemici non hanno più nulla da temere da noi? Il timore di essere considerati integralisti o fondamentalisti ha forse diminuito un impegno apostolico chiaro, “una luce che irradia da Cristo” (Nadal)? Nel contatto con un gesuita, col suo lavoro, con la sua casa e con il suo ambiente, si avverte che “Dio è il primo ad essere servito”?» («Relazione sullo stato della Compagnia di Gesù alla 68ª Congregazione dei Procuratori», Roma, 17 settembre 1999).

tutti gli avversari, e così entrare nella gloria del Padre mio; perciò chi vuole venire con me deve faticare con me, perché, seguendomi nella sofferenza, mi segua anche nella gloria» (EE.SS. [95]).

Così, in base alla nostra tradizione, un primo elemento di una nuova cultura vocazionale della Compagnia è l'ardore missionario, eloquente e contagioso, che sgorga dal contatto intimo, stupefatto, pieno di gratitudine ed entusiasmo, con il Signore Gesù, il cui cuore aperto e sanguinante, trapassato dalle ferite dell'amore, sana e riconcilia un mondo frantumato.

2. Compassione per i crocefissi della storia

Proprio l'amore per Cristo crocefisso e umiliato e la contemplazione del suo cuore trafitto ci trasmettono il modo in cui Cristo nostro Signore si pone nella storia e compie la sua missione. Con forza le ultime Congregazioni Generali, in particolare a partire dalla 32^a, hanno messo in primo piano il mutuo legame fra servizio della fede e promozione della giustizia. Attualizzando così la missione della Compagnia oggi, le ultime Congregazioni Generali hanno posto l'accento su un punto che appartiene alla nostra miglior tradizione, giacché sempre i compagni di Gesù sono stati fedeli alla sua missione, hanno contemplato il mondo con gli occhi misericordiosi del Signore Gesù e si sono impegnati in ministeri di ogni sorta per combattere la miseria e l'ingiustizia.⁷

Lo stesso Ignazio pellegrino si dedicò generosamente ai poveri.⁸ Quando si trovava nella sua terra natia, Azpeitia, diede ordine perché si provvedesse ai poveri «publico et ordinariamente» (Autob. [89]). Poi, come Generale, prese iniziative apostoliche in questo senso: fondò una casa di accoglienza per orfani e un'altra per favorire l'uscita dalla prostituzione delle donne che vi erano dedite a Roma.⁹ Risale a quando come povero pellegrino camminava da Venezia verso Barcellona un aneddoto, che illustra molto bene che cosa produceva nel suo animo il contatto con la Maestà Divina durante la preghiera:

A Ferrara un giorno mentre faceva le sue devozioni nella cattedrale, un povero gli chiese l'elemosina: gli porse un marchetto, moneta che vale cinque o sei quattrini. Subito venne un altro povero, e anche a lui diede un'altra moneta spicciola che valeva un po' di più. A un terzo, avendo ormai solo dei giuli, diede un giulio. I mendicanti, vedendo che faceva l'elemosina, continuavano a venire, e così se ne andò tutto il suo gruzzolo. Alla fine vennero molti insieme, ma egli si scusò con loro perché non aveva più nulla (Autob. [50]).

Questo spirito di servizio ai più poveri rifugge con chiarezza nei momenti di maggior bisogno, come accadde in Italia in occasione del pessimo raccolto del 1538. Polanco lo racconta così:

In quell'anno 1538 e nei primi mesi del 1539 una grande penuria di viveri si fece sentire in varie parti d'Italia e nella stessa Roma. Per le strade giacevano molti poveri, morti di fame e di freddo. La casa della Compagnia si trovava vicino alla torre, che il volgo denomina della «Marangola», e qui i nostri portavano alcuni poveri che trova-

⁷ Vd. *Tradición ignaciana y solidaridad con los pobres* (Colección Manresa 4), Mensajero-Sal Terrae, Bilbao-Santander 1990.

⁸ Cfr. J.M. Rambla, S.J. «El Peregrino con los pobres», in *Tradición ignaciana ...*, cit., 17-35.

⁹ Maggiori dettagli in R. García-Villoslada, S.J., *Sant'Ignazio di Loyola*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, 591-594.

vano abbandonati nella strada e tra questi dividevano le elemosine che raccoglievano mendicando. Cercavano di provvedere qualche letto a casa nostra per gli indigenti. Quest'opera di pietà crebbe tanto che il numero di quanti poterono usufruire di un letto, oltre che di alloggio e di fuoco, arrivò a cento, poi a duecento, a trecento e quasi a quattrocento.¹⁰

Raccogliendo questa esperienza apostolica, la *Formula dell'Istituto*, al momento di descrivere la missione della nascente Compagnia di Gesù, indicherà che il futuro compagno di Gesù dovrà essere «adatto a riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere, in assoluta gratuità, tutte le altre opere di carità che sembreranno utili alla gloria di Dio e al bene comune» (*Form. Inst.* [1]).

Nel corso della nostra storia,¹¹ molti furono i gesuiti che si segnarono nell'impegno per il bene comune, tanto nella forma dell'attenzione diretta ai più poveri (come S. Pietro Claver con gli schiavi o S. Luigi Gonzaga con gli appestati), quanto nella riflessione sul bene comune e le strutture sociali più giuste (come Luis de Molina e Oswald von Nell-Breuning) e nella creazione di istituzioni efficaci per combattere la povertà (quali l'«Hogar de Cristo» del B. Alberto Hurtado e «Fe y Alegría» di José Manuel Vélaz).

Appartiene dunque alla nostra tradizione guardare il mondo con gli occhi compassionevoli del Signore Gesù. Sono questi occhi, lucidi per le sofferenze del mondo, dei poveri, di coloro che non hanno voce, dei dimenticati, quelli che ci trasmettono il suo sguardo sul mondo. È il suo cuore, traboccante di misericordia fino a spargere il proprio sangue, a spingerci a spenderci e consumarci per la riconciliazione degli uomini con Dio. È la sua sorte di condannato ingiustamente alla croce, che ci ricorda incessantemente tante condanne ingiuste, tante privazioni, tante vessazioni, tanto dolore e tanta ingiustizia. Articolare tutto a partire dagli occhi e dalla viscere di misericordia di colui che dette la sua vita per la vita del mondo appartiene dunque alla lettura cristologica della Compagnia, al suo modo di situarsi rispetto ai conflitti che si verificano nel mondo, alla concezione di fondo della sua missione e all'ispirazione diretta dei suoi ministeri.¹² Un secondo elemento della nostra cultura vocazionale, quindi, consiste nel trarre ispirazione nei nostri ministeri dall'affetto, dall'interesse e dalla compassione per coloro che sono colpiti dalla sofferenza, dalla povertà e dall'ingiustizia.

Dal punto di vista della cultura vocazionale, pare indispensabile una traduzione pratica e visibile di questo elemento della nostra lettura cristologica nelle opzioni apostoliche, nelle piattaforme operative e nelle destinazioni dei giovani gesuiti. Ce lo diceva già Ignazio: «L'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole» (*EE.SS.* [230]). In alcune parti della Compagnia rischiamo di ripetere incessantemente e stancamente un discorso sui poveri e sull'ingiustizia, senza mai tradurlo in fatti e contatti quotidiani.

D'altra parte, l'opzione preferenziale per i poveri è stata una benedizione per la Chiesa e per la Compagnia, là dove è stata messa in atto. Nei discorsi alla Congregazione dei Procuratori, il Padre Generale insiste con forza sul fatto che qualunque tipo di opera, anche sociale, non ha valore se non è accompagnato da una serie di fattori. L'articolazione dei diversi ministeri della Compagnia nell'ottica del servizio ai poveri può essere, e di fatto lo è in alcune Pro-

¹⁰ *Ibid.*, 517.

¹¹ Cfr., ad esempio, la presentazione dei ministeri sociali da parte di O'Malley, *The First Jesuits*, cit., 165-199.

¹² Cfr. la Lettera del Padre Generale «Sull'Apostolato Sociale» (24 gennaio 2000), *Promotio Iustitiae* 73 (maggio 2000), 19-24.

vince, uno stupendo fattore di promozione vocazionale. Questo implica che non appariamo, né ci presentiamo, né ci interpretiamo come semplici operatori sociali, ma come compagni del Signore Gesù, servitori della sua missione e, di conseguenza, servitori dei poveri. Se siamo o se veniamo percepiti soprattutto come operatori sociali, susciteremo forse vocazioni all'impegno sociale o al volontariato, ma non vocazioni alla Compagnia di Gesù. Possiamo condividere con molti altri le nostre preoccupazioni sociali e collaborare con persone di buona volontà in molti progetti. Ma non al prezzo di tenere vergognosamente nascoste la nostra identità di gesuiti o le nostre motivazioni profonde.

3. Un profilo mariano molto accentuato

Una delle costanti della spiritualità di S. Ignazio è la sua devozione alla Vergine, «Nostra Signora». Salta immediatamente agli occhi nell'*Autobiografia*. Basta ricordare due episodi significativi. A Loyola, quando la sua salute cominciava a migliorare e già era nel pieno del fervore iniziale della conversione, Ignazio comincia a mettere per iscritto alcune cose che lo avevano colpito. Ci dice: «... dal momento che ormai stava alzato e si muoveva per casa, si mise a compilare con molta diligenza un libro. Scriveva le parole di Gesù in rosso, quelle di Nostra Signora in azzurro ...» (*Autob.* [11]).

Lungo il cammino da Aránzazu a Montserrat, il Pellegrino ebbe la disputa con il moro riguardo a Nostra Signora. Il testo ci dice:

E insorsero in lui impulsi che gli provocavano un senso di scontentezza sembrandogli di aver mancato al suo dovere, e lo muovevano a sdegno contro il moro. Gli pareva di aver fatto male a permettere che egli facesse quelle affermazioni su Nostra Signora, e di essere obbligato a difenderne l'onore. Gli veniva voglia di andarlo a cercare e di prenderlo a pugnalate per le affermazioni che aveva fatto ... (*Autob.* [15]).

Sarebbe facile allungare la lista degli episodi mariani di Ignazio, come per esempio la consolazione che ebbe vedendo Nostra Signora con il Bambino (*Autob.* [10]) o la veglia d'armi a Montserrat (*Autob.* [18]), ecc.

Negli **Esercizi Spirituali**, colonna vertebrale della nostra spiritualità, la Vergine, Nostra Signora, svolge un ruolo di rilievo, senza per questo mettere in questione il cristocentrismo e il teocentrismo degli Esercizi. Così, ad esempio, oltre ad apparire negli esercizi in cui la sua presenza risulta scontata, quali le meditazioni dell'Incarnazione (*EE.SS.* [102 e segg.]) e della Natività (*EE.SS.* [111 e segg.]), Maria è uno dei mediatori nei colloqui più importanti (*EE.SS.* [63], [147], [156], [168]), che notoriamente sono collocati nei momenti decisivi della dinamica spirituale degli Esercizi. Queste brevi note bastano al nostro scopo.¹³

Una delle iniziative apostoliche di cui la Compagnia ha ragione di sentirsi più orgogliosa sono le **Congregazioni Mariane**. In alcune epoche di crisi, i nemici della Compagnia giungevano a considerare come nemici anche i congregati, tanto forte era il vincolo fra di loro e la Compagnia.¹⁴ Personalmente non ne ho mai fatto parte. Certamente il loro stesso nome e la loro

¹³ All'interno della bibliografia a riguardo, vd. Peter-Hans Kolvenbach, S.J., «Nuestra Señora en los Ejercicios Espirituales», conferenza tenuta il 1° febbraio 1985 all'VIII Corso Ignaziano (Roma). È pubblicata in *Id.*, *Decir ... al «Indecible»: Estudios sobre los Ejercicios Espirituales de San Ignacio* (Colección Manresa 20), Mensajero-Sal Terrae, Bilbao-Santander 1999, 133-143.

¹⁴ Per il caso spagnolo, vd. C. López Pego, S.J., *La Congregación de «Los Luises» de Madrid*, Desclée de Brouwer, Bilbao 1999.

indole esprimono eloquentemente quanto accentuato fosse il loro profilo mariano, in continuità e fedeltà con la spiritualità della Compagnia.

Uno storico della Compagnia potrebbe aggiungere ulteriori dettagli eruditi. Non è necessario qui per raggiungere il nostro scopo. Secondo la nostra tradizione, un terzo elemento di una cultura vocazionale della Compagnia consiste nel riconoscere a Nostra Signora un posto di rilievo nella nostra pietà, nella nostra devozione e nella nostra preghiera; e, di conseguenza, nell'insegnare ad altri a vivere a stretto contatto con colei che nella storia della salvezza ha pronunciato il sì più pieno al piano di Dio. Nostra Signora, interamente consacrata al piano di Dio e al servizio della missione di Cristo, suo Figlio, è madre delle vocazioni alla vita consacrata.¹⁵

4. Una struttura mistagogica

Il futuro della fede cristiana appartiene a quei gruppi che sono capaci di guidare, accompagnare e condurre all'incontro con Dio.¹⁶ In America Latina la strategia di attrazione di nuovi adepti delle cosiddette «sette» si impernia sulla loro capacità di fornire strutture che facilitano e promuovono l'esperienza religiosa. In Europa i nuovi movimenti riescono a trasmettere, provocare o contribuire a una forte esperienza religiosa.

Uno degli elementi più tipici della Compagnia è stato, e resterà, l'uso degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio. Furono la principale arma apostolica del Pellegrino. Grazie ad essi guadagnò i primi compagni a Parigi e, più tardi, molti altri. O'Malley insiste con una certa soddisfazione sul fatto che l'attività ministeriale dei primi gesuiti era determinata e orientata dagli Esercizi e, più concretamente, dalla Annotazione quindicesima: «che sia lo stesso Creatore e Signore a comunicarsi all'anima devota, attirandola al suo amore e alla sua lode, e disponendola alla via nella quale potrà meglio servirlo in futuro» (*EE.SS.* [15]). Proprio qui stava la forza della Compagnia, nel suo propagare l'immediatezza dell'incontro con Dio. Gli Esercizi sono uno strumento apostolico privilegiato, in quanto si tratta, in ultima analisi, di una pedagogia dell'esperienza spirituale. Gli Esercizi, in altre parole, sono uno strumento mistagogico: un manuale di mistagogia cristiana.

Un quarto elemento di una cultura vocazionale della Compagnia, fedele alla nostra tradizione, consiste dunque in una struttura mistagogica, che conduca e contribuisca all'incontro personale e profondo con Dio. Chi è in contatto con i gesuiti, allora, sarà ad alto rischio di giungere a un incontro personale, intimo, forte e soggiogatore con l'Eterno Signore di tutte le cose.

II. «La Compagnia è, totalmente e senza reticenze, della Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa»¹⁷

Nella stessa udienza che Giovanni Paolo II concesse alla CG 34, il Padre Generale sottolinea che la Compagnia è un corpo apostolico della Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa. La rifondazione della Compagnia passa per la penetrazione di un forte senso ecclesiale nelle nostre

¹⁵ Cfr. Uríbarri, *Reavivar ...*, cit., 47-62.

¹⁶ Per un maggiore sviluppo di questo punto, si può vedere: Gabino Uríbarri, S.J., «La mistagogía y el futuro de la fe cristiana: Una tesis», *Razón y Fe* 239 (febbraio 1999), 141-150.

¹⁷ Giovanni Paolo II, «Discorso ai partecipanti alla Congregazione Generale 34», 5 gennaio 1995, n. 1.

viscere.¹⁸ Basti citare due frasi della relazione del Padre Generale sullo stato della Compagnia alla Congregazione dei Procuratori del 1999: «Maestro Ignazio ci voleva al servizio della Chiesa e non attaccati unicamente alle nostre opere»; «Dobbiamo essere riconosciuti nella Chiesa come persone che promuovono la comunione nello Spirito e che fanno nascere negli altri il medesimo spirito missionario».

5. Un sentire pieno di gioia con la Chiesa, la gerarchia e in particolare con il Papa

La comunione con la Chiesa gerarchica è una delle condizioni di possibilità perché la Compagnia possa compiere la propria missione. In primo luogo perché siamo al servizio della Chiesa e dei suoi pastori, in particolare del Romano Pontefice. La Formula dell'Istituto non potrebbe essere più chiara: «servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra ...» [1]. Poi perché una delle specificità del nostro carisma è quella di stare all'avanguardia, di essere uomini di frontiera; questo rende ancora più indispensabile l'appoggio, la comprensione e la stima dei pastori. Senza una espressione di fiducia iniziale, come quella di cui godono gli esploratori, risulterebbe molto più difficile compiere la nostra missione. Bisognerebbe spendere molte energie per chiarire malintesi, dare lunghe spiegazioni, chiedere scusa, ecc. Proprio perché siamo un gruppo che vuole collocarsi fra le avanguardie della Chiesa, abbiamo bisogno di stare nel suo cuore. Infine, di conseguenza, è la Compagnia che più patisce quando si indebolisce il sentire con la Chiesa, che è una delle caratteristiche del nostro modo di procedere. (cfr., ad esempio, CG 34, d. 26, nn. 9-11).

Gli inizi del pontificato di Giovanni Paolo II furono terribilmente burrascosi per la Compagnia. Anche con Paolo VI ci fu un duro scontro per la questione dei gradi. Nella nostra storia, le relazioni con i pontefici non sono sempre filate lisce come l'olio. Tuttavia, nello spirito del quarto voto, un'adesione speciale alla figura del pontefice, al di là dei gusti personali, è una condizione di fedeltà al nostro carisma. Il testo della *Formula* è lampante:

... per una maggiore devozione all'obbedienza verso la Sede Apostolica e una maggiore abnegazione delle nostre volontà, e una più sicura direzione dello Spirito Santo, abbiamo giudicato sommamente opportuno che ognuno di noi e chiunque farà in seguito la medesima professione, oltre che dal vincolo dei tre voti sia legato da un voto speciale. In forza di esso, tutto ciò che l'attuale Romano Pontefice e gli altri suoi successori commanderanno come pertinente al progresso delle anime ed alla propagazione della fede, ed in qualsivoglia paese vorranno mandarci, noi, immediatamente, senza alcuna tergiversazione o scusa, saremo obbligati ad eseguirlo, per quanto dipenderà da noi ... [3].

Penso che in questo campo abbiamo bisogno di conversione, io per primo.¹⁹ Recentemente il Papa ha scritto una lettera al Padre Generale, chiedendogli di inviare giovani gesuiti alla Gregoriana. Come reagiamo di fronte a questa richiesta? Con la prontezza che Ignazio e Arrupe volevano, così che la Curia Generalizia risulti sommersa dalle lettere di coloro che si offrono volontari? Oppure facendo finta di niente, criticando le manovre dei professori della Gregoriana e cercando un nascondiglio perché non tocchi proprio a noi? Come risponderebbero altri

¹⁸ Peter-Hans Kolvenbach, S.J., «Relazione sullo stato della Compagnia di Gesù», cit., al punto «La comunione nella Chiesa».

¹⁹ La CG 34 ha dedicato il decreto 11 al tema: «Un giusto atteggiamento nel servizio della Chiesa», riconoscendo così l'importanza della questione.

gruppi a una richiesta di questo genere? Immagino che ci sarebbero file di volontari e che utilizzerebbero l'appello del Papa e la loro risposta come parte integrante della loro pastorale vocazionale. Personalmente non ho alcun desiderio di andare alla Gregoriana, e, come professore di teologia, so che corro un certo rischio di finire là. Però, se nella Compagnia non ci entusiasmiamo per questo tipo di missioni pontificie, allora tradiamo il nostro principio e fondamento di base, la parte più autentica delle nostre origini.

Un quinto elemento di una cultura vocazionale della Compagnia consiste dunque nel mettere le nostre forze apostoliche al servizio degli obiettivi principali e delle iniziative più significative del papa e dei vescovi. Sulla base di questo atteggiamento di adesione al Papa sono state scritte alcune delle pagine di maggior gloria e maggior sacrificio della nostra storia, che hanno dato forma alla nostra identità.

6. Fede vissuta in comunità

Parto da una triplice constatazione:

a) due delle espressioni della nostra tradizione che più ci piace citare oggi sono: «*Societas Iesu, societas amoris*», di San Francesco Saverio, e quella del Pellegrino: «amici nel Signore».²⁰ Queste formulazioni entusiasmano i giovani gesuiti perché esprimono la Compagnia in cui essi desiderano riconoscersi.

b) secondo lo studio di O'Malley più volte citato, una delle ragioni che generavano nuove vocazioni alla Compagnia durante i primi generalati era il modo fraterno e amichevole con cui i gesuiti si trattavano a vicenda.²¹ Questo lo inseriremmo oggi nel capitolo unione degli animi e stile di vita comunitaria.

c) la bibliografia sulle vocazioni e la pastorale vocazionale ripete incessantemente, quasi fino alla noia, che uno degli elementi più ricercati dalle nuove vocazioni oggi è la vita di comunità. Da cui si ricava che una vita comunitaria intensa è uno dei migliori fattori di promozione vocazionale.

Possiamo ora passare alla riflessione. Il Padre Generale ci ha spinto, con appelli urgenti e un linguaggio franco, duro ed esigente, a rivedere profondamente il nostro modo di procedere in questo ambito.²² Alcuni pensano che senza un profondo rinnovamento delle nostre comunità e del nostro stile di vita comunitaria, in Europa l'80% delle comunità sarebbe destinato a scomparire.

Un sesto elemento di una cultura vocazionale autenticamente ignaziana e gesuitica consiste in una vigorosa unione degli animi, frutto di uno scambio spirituale profondo fra i compagni, della celebrazione comune della fede, della condivisione della missione, dell'aiuto reciproco nel prendere le decisioni apostoliche, della distensione in comune, delle conversazioni apo-

²⁰ CG 34, d. 26, n.10 impiega la prima espressione. Proviene da una lettera del Saverio a Ignazio, scritta da Cochin il 12 gennaio 1549. La seconda è tratta da una lettera di Ignazio a Juan de Verdolay, del 14 luglio 1537. Si può fare riferimento allo studio di Javier Osuna, S.J. *Amigos en el Señor: Unidos para la dispersión* (Colección Manresa 18), Mensajero-Sal Terrae, Bilbao-Santander 1998.

²¹ Vd. O'Malley, *The First Jesuits*, cit., p. 55.

²² Vd. in particolare la «Lettera sulla vita di comunità» (12 marzo 1998).

stoliche, delle attenzioni e dell'affetto reciproco, del clima religioso, apostolico e di povertà propri di comunità formate di persone che non cercano altro che gli interessi di Gesù Cristo.²³

7. Stima per le vocazioni sacerdotali e consacrate

Senza alcun dubbio, l'articolazione delle diverse vocazioni all'interno della Chiesa è uno dei temi più dibattuti del postconcilio. Rinunciare, a ragione, alla pastorale vocazionale che si faceva prima, ispirata alla teologia dello stato di perfezione, ci ha lasciato praticamente privi di pastorale vocazionale. Facciamo molta fatica a ricostruirla, a partire da nuovi presupposti teologici. Alcuni pensano che la pastorale vocazionale sia ormai fuori tempo, o che dovrebbe puntare al potenziamento del laicato in una Chiesa ancora troppo clericale.

Uno sguardo a Ignazio mostra come le vocazioni fossero una delle sue preoccupazioni principali. Fin dal tempo trascorso a Barcellona, dopo il fallimento di Gerusalemme, cominciò a riunire alcuni compagni (*Autob.* [56]). Molto faticò per conquistare Maestro Francesco Saverio o Girolamo Nadal, per citare solo due casi spettacolari. Nelle istruzioni a coloro che erano inviati in missione, una delle raccomandazioni era di «guardarsi attorno» alla ricerca di candidati idonei alla Compagnia.²⁴ La pastorale vocazionale è stata una costante della nostra tradizione e del nostro modo di procedere.²⁵

Gli Esercizi sono stati, e possono continuare a essere, una formidabile scuola di vocazioni. Dipenderà da come li diano, da come assimiliamo tutta la sapienza che contengono a proposito della necessità della «scelta dello stato di vita», cioè del discernimento della vocazione particolare di ciascuno. Questo suppone una precedente trasmissione, con le corrispondenti narrazioni e il suo immaginario proprio, dell'eccellenza delle diverse forme di vita che si danno nella Chiesa. Se oggi non facciamo questo, se non trasmettiamo la bellezza della nostra vocazione, ci allontaniamo dalla nostra tradizione.

Come ultimo esempio, in campo vocazionale i modelli di identificazione e di emulazione conservano una importanza capitale. Nella Chiesa antica, la *Vita di Antonio*, attribuita a S. Atanasio, è stato il maggior veicolo di propaganda della vita monastica. Nella Compagnia, le lettere del Saverio ebbero un effetto impressionante in tutta Europa. Disgraziatamente, in molti dei nostri centri educativi e gruppi giovanili le vite dei nostri santi sono sconosciute.

Un settimo elemento di una cultura vocazionale della Compagnia sarà una catechesi ben elaborata sulle diverse forme di vita nella Chiesa e sulla loro bellezza, insieme con la preparazione, tanto remota quanto prossima, per la elezione dello stato di vita.

III. La nostra speranza

È tanto certo che le vocazioni sono un dono del Signore, al di là di qualsiasi merito o «produzione meccanica», quanto che esistano fattori che contribuiscono a generare un brodo di coltura favorevole. Perciò possiamo aprirci alla speranza che lo stesso Signore che fondò la

²³ Cfr. le lettere di S. Ignazio a Juan Pelletier (Roma, 13 giugno 1551) e a Diego Miró (Roma, 1 febbraio 1553).

²⁴ Vd. la lettera di Ignazio a Fulvio Androzzi (18 luglio 1556). Nello stesso senso, Osuna, cit., 245.

²⁵ Cfr. Víctor Betancourt, S.J., «Ignacio y el decreto sobre las vocaciones», *Promotio Iustitiae* 62 (settembre 1995), 93-98. Vd. anche due lavori inediti dello stesso A.: *Ritos humanos y ritos cristianos*, Roma 1995; *La promoción vocacional ignaciana: Teoría y praxis*, Francoforte s. M. 1995.

Compagnia, la conserverà a proprio servizio. Tocca a noi, servi inutili, procurare una sincera fedeltà alla nostra vocazione e alla nostra miglior tradizione. Pertanto, in qualsivoglia ministero della Compagnia, se (1) ci mostreremo innamorati di Gesù Cristo, del quale non possiamo fare a meno di parlare in ogni occasione, opportuna e non opportuna; (2) se questo ministero tiene presenti il dolore del mondo, l'ingiustizia e la povertà, e si sforza, nel modo suo proprio, di alleviarli; (4) se è il luogo di una proposta mistagogica, a partire dagli Esercizi, rivolta ai poveri e ai nostri collaboratori; (3) in cui Nostra Signora occupi un posto di particolare rilievo; (6) se lì dove siamo condividiamo la nostra fede con altri compagni, la viviamo e la esprimiamo comunitariamente, anche in forma liturgica e (5) siamo visti come un gruppo ecclesiale, inserito nella Chiesa, che prende parte alle sue gioie e ai suoi dolori, all'avanguardia nell'impegno per le iniziative di evangelizzazione del Papa, (7) con una buona catechesi sulle diverse forme di vita nella Chiesa, allora saremo fedeli alla nostra tradizione e al nostro modo di procedere.

Voglia allora il Padrone della Messe, per la sua grande misericordia e somma bontà, inviare molti giovani alla Compagnia del suo Figlio, per vivere e morire con Lui e per Lui!

Gabino Uríbarri, S.J.
La Bañeza 43, port 3, esc 1ª, 5ºC
28035 Madrid
SPAGNA

+34 91 386 3342 (fax)
dlainez@inicia.es

+ + + + +

LETTERA

Al Direttore:

Ho scorso con interesse i nn. 72 e 73 di *Promotio Iustitiae* e ho notato con piacere la tensione sottesa, anche nelle indicazioni del Padre Generale, di adeguare sempre più l'apostolato sociale alle esigenze sempre nuove della gente che ne è destinataria.

Ho poi visto con particolare piacere, che Lei pone la «Comunicazione» come prima delle «Priorità e Prospettive» e accenna anche alle nuove tecnologie che possono essere utili «per mantenere i membri legati in unione, carità e amore» (*PJ* 73, p. 26).

Mi auguro vivamente che finalmente anche i Figli della Compagnia si rendano conto ch'è necessario aprirsi alle problematiche delle nuove tecnologie, come del resto impongono le *Norme complementari* (cfr. nn. 303 e 96 a continuazione).

Non vorrei, però, che tutto si fermasse al loro aspetto strumentale.

Infatti, soprattutto per l'apostolato sociale, questi nuovi mezzi – già dai primordi del cinema, della radio e, oggi, della televisione ecc. – hanno assunto particolare importanza, perché incidono sostanzialmente sul modo pressoché istintivo di considerare il mondo e quindi di usare anche i criteri religiosi e morali. Per questo, chi esercita oggi l'apostolato sociale si rende conto di certe nuove difficoltà, che cerca di affrontare, ma non sa come, mentre un'adeguata conoscenza di queste problematiche potrebbe essergli di fondamentale aiuto. Il fatto è che si trova a che fare con persone (individui e gruppi) che agiscono sotto l'influsso di una mentalità quantitativistica, acquisita, senza accorgersene, dai media. Così si crede di poter parlare di sapori a gente che ormai ne ha perduto il gusto.

È questo un discorso, ancor più difficile di quello degli strumenti, da far capire sia agli anziani che rifuggono già dai nuovi strumenti, ma sia anche ai giovani, che sono già vittime in qualche modo della nuova mentalità e quindi stentano a rendersene conto.

Nazareno Taddei, S.J.
Via XX Settembre, 78
19121 La Spezia
ITALIA

+39 0187 778147 (tel/fax)
edav@col.it
www.edav.it
www.diodopointernet.it

Norme complementari:

303. §1. La Compagnia deve riconoscere che la comunicazione non è primariamente un settore apostolico riservato solo ad alcuni gesuiti che se ne occupano per professione, ma è piuttosto una dimensione fondamentale di tutte le nostre attività apostoliche. Perciò ogni ge-

suita, in quanto vuol essere apostolicamente efficace, deve essere attento alla moderna cultura della comunicazione e conoscerne il linguaggio, i simboli, i punti di forza e i punti deboli.¹³⁹

§2. Dobbiamo cooperare con i mezzi della comunicazione sociale, in modo che vi possa apparire il vero volto della Chiesa e che il Vangelo vi sia inculturato. Anche se il nostro primo dovere è di essere fedeli alla verità, l'ignaziano «sentire con la Chiesa» dovrà indurci a sottolineare ciò che in essa è degno di lode.¹⁴⁰

§3. Nonostante la formazione generale da assicurare a tutti, ... perché nel compiere la nostra missione possiamo usare efficacemente i mezzi della comunicazione sociale in modo conveniente e adeguato alle necessità e alle opportunità del nostro apostolato, alcuni dei Nostri, che siano adatti per spirito religioso e per altre doti, devono essere scelti per tempo e destinati dai Superiori Maggiori, perché, con vari gradi di specializzazione e con i relativi titoli accademici, diventino competenti nell'uso di questi mezzi e anche nel dirigere gli altri.¹⁴¹

96. §1. Durante tutto il corso degli studi gli Scolastici si esercitino nei mezzi di espressione adatti agli uomini del nostro tempo; così, con la padronanza dell'arte del dire e dello scrivere, si renderanno araldi più efficaci del Vangelo di Cristo. Si offra loro anche l'opportunità di conoscere i mezzi audiovisivi e il modo di servirsene correttamente a scopo apostolico.⁵⁹

§2. Per ottenere questo, sia nella prima formazione che in quella permanente, a tutti si offrano programmi ben strutturati, insegnino loro a valutare criticamente le forme di espressione di questa nuova cultura, ad apprezzarne l'aspetto estetico e a usare i mezzi di comunicazione nelle riunioni dei gruppi.⁶⁰

+ + + + +

¹³⁹ Cfr. CG 34, d. 15, nn. 1, 3.

¹⁴⁰ CG 34, d. 11, n. 26.

¹⁴¹ Cfr. CG 31, d. 35, n. 3; CG 34, d. 15, n. 9.

⁵⁹ CG 31, d. 9, nn. 18, 19; cfr. CG 32, d. 6, n. 27.

⁶⁰ Cfr. CG 34, d. 15, n. 9.